

staglioni

Anno 3, numero 3 - 22 settembre 2016

NUMERO 11 - AUTUNNO 2016 - TU

PER CHI PRENDE IN MANO STAGIONI PER LA PRIMA VOLTA (O GIÙ DI LÌ)

Stagioni è la rivista di *Liberi/e Forti*, associazione nata alcuni anni fa da un gruppo di amici che si sono messi insieme per riflettere su come reagire ad una crisi che sembra insinuarsi in ogni aspetto della vita.

L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi e di accettare la sfida che l'*altro* gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo. Partendo da una riflessione su "Desiderio, Sviluppo,

Legami" ci siamo imbattuti nel pensiero sulla generatività che abbiamo deciso di mettere al centro del nostro percorso.

Siamo un'associazione culturale, ma non siamo intellettuali: siamo semplicemente persone animate dalla voglia di trovare e ri-trovare il senso delle cose. Questo per noi è la cultura: la convinzione che la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso di un quotidiano che in questo tempo, troppo spesso, si fa per molti insopportabile.



Stagioni è un'iniziativa che parte da Genova ed ha iniziato le pubblicazioni nella Primavera del 2014. È un progetto autofinanziato che accetta il contributo di chi voglia dare una mano.

I numeri precedenti sono consultabili in formato e-book PDF all'indirizzo www.liberieforti.it Ci potete contattare via email scrivendo a stagioni@liberieforti.it o info@liberieforti.it

*Non possiamo continuare a
"bruciare violini
per alimentare macchine a vapore"*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose

Editoriali

4

TU chi sei?
di Paolo Pezzana

7

Un pallone di gommapiuma
di Andrea Contini

10

Le tracce di un contatto
di Raffaele Caruso

Interventi

13

Dipendenze e
controdipendenze affettive
di Massimo Borgioni

16

Insegnami ad usare la paura
di Anna Maria Frigerio

21

La fede nasce da un incontro
di Paolo Curtaz

23

Una economia civile e condivisa
e la domanda e offerta di lavoro
di Gustavo Rinaldi

27

Musica e parole
di Anna Venturi e Pietro Caruso

Rubriche

Il filo di Arri-Anna

30

Relazioni domestiche
di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

Liber liberi

33

Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma
di Luca Rolandi

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

34

Il "TU" e la relazione nell'arte
di Alessandra Gagliano Candela

Stagioni. Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti. info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it **Coordinamento generale** Raffaele Caruso. **Direttore responsabile** Luca Rolandi. **Coordinatore di redazione** Paolo Pezzana **Coordinatore di progetto** Luca Traverso. **Redazione** Arrigo Anzani, Gianni Belgrano, Pietro Caruso, Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Giovanni Doderò, Alessandra Gagliano, Sonia Ivaldi, Simone Mandia, Annalisa Margarino, Nicola Montera, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Fabio Taccola, Don Roberto Tartaglione, Luca Traverso. **Organizzazione** Lorenzo Basso, Agnese Caruso, Pietro Caruso, Maria Grazia Cerruti, Andrea Dagnino, Pietro Doderò, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Francesca Poeta, Federico Re, Enrico Telesio, Francesca Telesio, Luca Traverso. **Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero** gli autori degli articoli e delle immagini. **Copertina** Andrea Dagnino "Template" (tecnica mista su tela 100x70 cm). **Illustrazioni** Nicola Montera (www.zangtumbtum.wordpress.com). La foto di pagina 18 e 19 è di Federico Fazzini, le poesie sono di Fabio Taccola. **Stagioni nasce da un'idea** di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla. **Stagioni è nata anche grazie al prezioso contributo di** Iacopo Avegno, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Michele Ferraris, Anna Gaggero, Sergio Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Stagioni n. 11, Autunno 2016, "TU".
Chiuso in redazione il 6 ottobre 2016.

Dalla redazione

TU. UN'OPPORTUNITÀ

NOI, TU, IO. È il frammento più recente del percorso di Stagioni. Siamo arrivati alla tappa centrale, TU. Centrale non solo logisticamente ma anche per la riflessione che vogliamo proporre. È nella relazione con un TU che si costruisce la comunità del NOI, ed è solo se è aperto ad un TU che può essere nuovamente valorizzato l'IO.

Il TU è l'Altro, il diverso, che è per me un'opportunità. Il migrante è forse in questo momento il TU per eccellenza, e non a caso quindi abbiamo scelto di partire da qui con il racconto/editoriale di Paolo Pezzana.

Già nel numero 10 avevamo individuato la paura e la complessità come gli ostacoli alla costruzione di un NOI aperto e capace di costruire ponti. In questo numero abbiamo voluto riflettere sulla paura e la complessità in rapporto al TU, cioè nelle relazioni, e lo abbiamo fatto grazie agli autorevoli contributi di due psicologi: Massimo Borgioni, che affronta il tema della complessità nella veste della dipendenza affettiva, e Annamaria Frigerio che ci parla di come la paura, affrontata in seno ad una relazione profonda con un TU, possa perdere i suoi caratteri distruttivi e paralizzanti.

TU è per noi sinonimo di relazione, incontro e di questo racconta Andrea Contini nel suo editoriale, mentre Paolo Curtaz, noto scrittore e teologo che ci onoriamo di ospitare, parla della relazione raccontando le dinamiche degli incontri con Gesù nei Vangeli. Le relazioni hanno però un valore anche sociale e possono e devono essere positivo elemento di valutazione in economia: a questo ci introduce con un breve saggio Gustavo Rinaldi, docente dell'Università di Torino.

E di una relazione particolare trattano anche Pietro Caruso e Anna Venturi: quella tra musica e parole, dal gregoriano alle canzoni di oggi; lo fanno in un articolo reso quanto mai attuale dal recentissimo conferimento del premio Nobel per la letteratura a Bob Dylan.

Tornano a scrivere in questo numero Arrigo Anzani e Annalisa Margarino che danno un nuovo nome e un nuovo focus alla loro rubrica.

Le immagini, poi, continuano ad essere uno dei linguaggi principali di Stagioni e questo grazie alle illustrazioni di Nicola Montera, alle suggestioni di Alessandra Gagliano, e alla copertina di Andrea Dagnino (che ha ispirato anche l'editoriale di Raffaele Caruso), alla foto di Federico Fazzini accompagnata dalle poesie di Fabio Taccola che occupano il paginone centrale curato da Simone Mandia.

Infin, nell'anno del centenario della nascita di Aldo Moro, Luca Rolandi presenta un recente libro sullo statista scritto dallo storico Guido Formigoni.

Questi dunque gli spunti che proponiamo con questo numero, con la speranza e l'augurio che generino in ciascuno il desiderio di aprirsi a chi gli sta di fronte: guadagneremo qualcosa tutti.

Copertina: "Template" di Andrea Dagnino - Linee circolari si dilatano concentriche, come i cerchi generati da un sasso gettato nell'acqua. Emergono scure sul fondo chiaro, attraversate da una serie di fili rossi, punteggiati d'ottone, che si compongono in serie di triangoli. L'inusuale composizione rievoca in realtà le impronte digitali, quelle che caratterizzano ciascuno e che si generano dal contatto del feto con la placenta materna. Queste forme, diverse per ognuno, hanno ispirato la ricerca di Andrea Dagnino nella serie di dipinti intitolati "Template", nei quali ha unito le due parti della sua vita. Opere nelle quali la conoscenza scientifica si veste di una magia sottile, che accompagna la natura intima dell'uomo. L'immagine che ne scaturisce suggerisce un TU sempre diverso, nell'infinita combinazione degli elementi che tutti attingono al mistero della vita.

Alessandra Gagliano Candela

Il migrante e l'uomo di frontiera.

TU CHI SEI?

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

42 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondazione Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa. Dal 25 maggio 2014 è sindaco di Sori.

Un racconto che apre lo sguardo sul tema dei migranti, che oggi sono forse il TU per eccellenza, l'“altro” che viviamo con diffidenza o indifferenza e che è invece l'occasione per capire molto, moltissimo, di noi.

“Tu chi sei?” chiese l'uomo di frontiera all'ennesimo ignoto passante. Era la domanda dello schedario; la rivolgeva a chiunque, con l'animo sordo di chi non ha bisogno di sentire per ascoltare la risposta, perché lo schedario non se ne fa nulla di filtri e interpretazioni. Un nome, un cognome, una provenienza, una scheda, una lettera, una fotografia, un faldone, uno scaffale e poi polvere, solo polvere, ignobile e banalissima polvere, per decenni e decenni ancora, se non fosse giunto il fuoco.

“Tu chi sei?” osò rispondergli un giorno un passante. Gelo all'intorno, barriera violata, parole capaci di rovesciare scrivanie, ma l'uomo di frontiera restò imperturbabile e annotò uno sgorbio sulla scheda, un nulla, un disinteresse elevato graficamente a sentenza di perpetua irrilevanza. Non era che una risposta bizzarra fra tante, guai a prenderne nota. Era fatto così l'uomo di frontiera. Nessun muro a tutelarlo, nessuna barriera a proteggerlo, se non quella sottile parola: “frontiera”, che a tremuli caratteri rossi stava inscritta sull'insegna grigia posta all'architrave del suo monotono piccolissimo mondo. Di qua un Paese, mai più veramente suo da quando aveva accettato di vivere laggiù. Di là molti Paesi, mai realmente esistiti per lui, da quando aveva accettato di non vivere che laggiù. A poco gli importava che dalla capitale sempre più persone considerassero importante il suo lavoro e si preoccupassero che lui potesse avere sempre più strumenti per scrutare, annotare, controllare, fermare e respingere. Lui stesso era la sua unica protezione. In fondo, stando lì, sapeva meglio di chiunque altro che la frontiera non esiste, non può esistere. Lui li chiamava “passanti” quegli esseri anonimi e monofonici che da sempre vedeva transitare di là, anche adesso che, pur senza che nulla fosse mutato, per tutti erano divenuti l'inquietante popolo dei “migranti”. A qualcuno

era consentito l'ingresso, ad altri no, ma in fondo per lui la frontiera non era che uno schedario, polveroso, inutile, in cui proseguire ad archiviare risposte alla domanda di frontiera, sino alla fine dei tempi, con la rassegnazione del condannato il cui tempo vuoto è riempito scavando buche in un terreno riarso, su ordine di una anonima autorità superiore, che subito dopo ti ordinerà di riempirle, con quella stessa polverosa terra che nei hai ricavato, senza che mai una sola goccia d'acqua possa essere spremuta da una roccia informe terrosa. Lui li chiamava passanti, perché dalla frontiera si può solo passare, non importa in che senso. Persino le moltitudini dell'incertezza che aveva visto accampate lì di fronte, pronte ad infrangersi su di lui come onde marine sotto un freddo maestrale, erano passate. Prima o poi passano, tutti passano dalla frontiera, per il semplice motivo che la frontiera non esiste, è uno schedario, e quando chiedi a uno “Tu chi sei?”, la sola, unica domanda che puoi fare alla frontiera, mica puoi rinchiuderci l'anima dentro una scheda. Lui le anime dei passanti non le vedeva, e in fondo neanche i loro volti; a malapena sentiva le loro voci; tutte uguali le voci della frontiera, voci di passaggio, informe, incessante passaggio, del quale un giorno lontano qualcuno, in un grottesco conato di follia, decise uno schedario avrebbe dovuto tenere traccia. Era il suo lavoro, divenuto tutta la sua vita soltanto per miserabili accidenti del destino, dei quali non poteva darsi colpa. A lui toccava di porre la domanda ed annotare, mai sarebbe arrivata una vera risposta; il salario serve, si cerca, arriva, ma non è una risposta. “Tu chi sei?” lo avrebbe chiesto persino a Dio se fosse passato di lì; ne aveva visti tanti di passanti migrare intorno a quella frontiera, ma nessuno aveva risposto alla sua domanda con il grande tetragramma. No, lui Dio non lo aveva incontrato, non



Per lui la frontiera non era che uno schedario, polveroso, inutile, in cui proseguire ad archiviare risposte alla domanda di frontiera



li, e di prima non aveva gran memoria. Se Dio c'è, è difficile che stia in uno schedario, diceva lui; se Dio c'è, è una storia, e la scheda non è fatta per le storie, e forse neppure la frontiera, anzi sicuramente neppure la frontiera, perché la frontiera non esiste, è solo uno schedario. All'uomo di frontiera non importava del suo aspetto. Poteva apparire trasandato, oppure grottesco, o cupo, o triste o arcigno o indifferente o anche solo mascherato, per mestiere, da uomo di frontiera; il proprio aspetto non importa quando ignori quello altrui perché così vuole la scheda. In fondo nessuno lo vedeva veramente, come lui veramente non vedeva nessuno. Così era da sempre laggiù; non ci sono specchi alla frontiera. Chi va avanti non può tornare indietro; chi si ferma non è che per un istante; chi ritorna ha fallito o va a morire. Se ci fosse anche solo che uno specchio, che senso avrebbe la domanda di frontiera?

Tu ti chiami Destiny amico mio, non potevi che portare quel nome, visto il modo in cui sei giunto alla frontiera. Chi ti mise quello specchio nello zaino? Cosa ti spinse ad andartene da casa tua con uno specchio per compagno? Ma soprattutto, perché lo estraesti dalle tue cose quando giungesti alla frontiera? L'uomo che avevi davanti ti avrebbe chiesto semplicemen-

te "Tu chi sei?". Doveva annotarti in una scheda: nome, cognome, provenienza, uno schedario e sarebbe finita lì la frontiera. Tu saresti passato, come tutti, prima o poi saresti andato. E invece no! Frugasti nello zaino, cercavi forse un passaporto, lo fanno in molti, ma ne uscì quello specchio, forgiato chissà dove da chissà chi, liscio, piatto e banale come solo uno specchio può essere. E mentre estraevi lo specchio scoccò la domanda, liscia, piatta e banale come solo la domanda di frontiera può essere. "Tu chi sei?" chiese l'uomo di frontiera, alzando leggermente il sopracciglio come sempre faceva, per dovere d'ufficio, non per curiosità. Ma la domanda colpì lo specchio. C'era il sole, allo zenith, ma avrebbe potuto accadere con qualsiasi condizione di tempo. La domanda colpì lo specchio, e risuonò. "Tu chi sei?" si vide e si udì dirsi allo specchio l'uomo di frontiera; a te bastò un impercettibile istante di tremolio nella sua voce per abbassarlo, inconsapevole. La domanda di frontiera ancora riecheggiava tra te, l'uomo e lo specchio, che lui ti vide in volto. Fu un attimo. Si alzò, sgranò gli occhi, si irrigidì per un momento, rivolse lo sguardo al cielo, mulinò le braccia tra le schede impazzite, sorrise, mai aveva sorriso, fece un balzo, battè i tacchi dell'uniforme uno contro l'altro, trasse di tasca una grossa penna

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it - stagioni@liberieforti.it - www.liberieforti.it

Coordinamento generale Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili. Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Gli e-book di Stagioni sono disponibili in formato PDF sul sito www.liberieforti.it.

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

“La domanda colpì lo specchio, e risuonò. “Tu chi sei?””

impolverata, che evidentemente serbava da sempre nel taschino interno della giacca consunta, scrisse una sola parola sulla tua scheda, la lanciò in aria, sorrise ancora e morì, morì sorridendo.

L'ho raccolta io quella scheda Destiny; stavo nella massa di persone in attesa, defilato; ero migrante anche io a mio modo, come te, come voi, come tutti. Avevo assistito a tutta la scena. Tu balzasti via, forse spaventato dal tonfo che quel corpo fece cadendo al tuo fianco, forse solo eccitato dallo spalancarsi imprevisto della frontiera davanti a te. Fuggisti, e molti con te, in pochi istanti, prima che giungessero altri uomini di frontiera a serrare il varco, riassetare le carte, riordinare lo schedario. Io rimasi lì, con quella scheda in mano, raccolta dal vento che me l'aveva condotta mentre, nel sole di mezzogiorno, stavo osservando morire, per un attimo, con l'uomo la frontiera. L'avevano ricostituita quando venne il mio turno; mi chiamarono che apparentemente tutto era da sempre tornato come prima. Mi avvicinai, mi rivolsero la domanda di frontiera. La ascoltai con la memoria di ciò che era accaduto tra te, l'uomo e lo specchio. “Tu chi sei?” mi chiese una giovane donna di frontiera non ancora lisa dal suo gravoso ufficio. Le sorrisi, rigirai tra le dita la scheda e lessi di nuovo ciò che l'uomo vi aveva scritto; la fissai negli occhi, non più limpidi ma ancora chiari; senza altra solennità che quella della serenità che aveva oramai invaso il mio stanco cuore migrante, le risposi dolcemente con l'ultima parola annotata sulla scheda dall'uomo di frontiera: “la risposta”. “Io sono la tua risposta” le dissi, e passai, passammo, continuammo a passare. Si passa ancora da quella frontiera. Dì pure ai tuoi amici di cercarla e di non smettere di guardare negli occhi chi vi incontrerà. Noi, noi tutti, altro non siamo che i figli di quella risposta.

Alla ricerca di un gol speciale.

UN PALLONE DI GOMMAPIUMA

Oltre la riflessione, il racconto di una relazione. Perché la vita è sempre molto di più di quello che noi riusciamo a dire.

di Andrea Contini

*Redazione
di Stagioni*

... Siamo al mondo e ancor prima dell'istante iniziale eravamo già in relazione... Quando qualcosa accade lo scenario cambia, qualcosa fa breccia e lì si accomoda. Lì permane. È presenza.

La relazione è anche uno spazio creativo di immaginazione. Si nutre dell'io e del Tu ma anche del loro modo di incontrarsi. Delle loro storie, delle loro certezze e fragilità.

Si affollano così i primi pensieri sul tema, sembrano frasi fatte o sfatte - ditemi voi. Ma non ci siamo. No, qui queste parole non scaldano, non creano né relazione né affettività, come un palco di teatro senza nessuno.

Rifacciamo, riproviamo.

Penso alla relazione.... A cosa scrivere in questo editoriale. Parola che fa paura "editoriale" sembra una grande porta da cui debba passare una grande idea. Parola formale che dà forma, ora il problema è mettervi sostanza. E sì, perché tu puoi fare il possibile, puoi impegnarti, puoi immaginare, pensare, riflettere, fare una bella pausa e riprovare, ma se la cosa funziona lo sai e soprattutto gli altro lo sentono. Nel caso questo non accadesse si creerebbe un inevitabile vuoto, dove l'eco è messaggero del niente. Un editoriale niente, o anche un articolo sulla relazione o sull'affettività, declinate in varie possibili chiavi di lettura della vita, se non riuscisse, sarebbe un bello smacco più che professionale persino umano. Tutto questo tempo, decenni, su questa pietra lanciata nell'universo, ma cosa ho imparato?

Per ora, rispetto al tema, mi muovo sul crinale di un monte, senza alberi, con l'erba di pochi centimetri come quando cammini in alta montagna. Sento mancare l'ossigeno.

Ebbene ho deciso, finalmente fugo ogni dubbio. Oggi al balcone ho messo una bella bandiera bianca. Basta. Mi arrendo. Non ho idee, non ho un pensiero alto, no. Non mi rimane che la vita. Non la

insegno e tantomeno penso di potere parlare di un qualcosa di così sensato e argomentato come relazione o affettività, almeno in questo periodo. Eh sì perché quando nuoti dell'acqua non ne parli, nuoti e basta, quando ti lanci col paracadute dell'aria non ne parli, voli e basta, quando senti affetto non ne parli, ami e basta... Perdonate ma proprio non riesco... seconda bandiera bianca, stavolta nella pancia. Eh sì. Bisogna anche fermarsi. Bisogna anche starsene zitti e far parlare gli altri. Oggi sarò spettatore e vi dirò di questo giorno cosa sarà.

Me ne sto a scrivere parole e parole, quasi le spingo con i tasti, con la mente che cerca di prendere campo allo spazio bianco dello schermo nel pc. Mi sto trascinando in attesa di Godot? Forse! Eppure so che l'originale non arrivò mai. Ristampano l'opera ma Godot proprio non sbuca fuori, proprio un bischeraccio. Oh tu, che fai, giochi a nascondino!

Altra resa. Altra bandiera bianca.

Nel giorno della resa mi ascolto un cd, preso da poco in edicola, di Enrico Rava, New Generation, la traccia è Hitchcock At The Beach, mi piace il Jazz e cosa c'è di bello nella musica se non provare ad ascoltarne di nuova. Alcune musiche quasi mi infastidiscono all'orecchio, altre dalle prime note sono come un incontro, ricorderò il titolo, ne ricorderò il primo momento.

Non temete, non vi dirò cosa mi accede mentre ascolto questo cd. Vi dico invece da dove vengo. Non preoccupatevi non vi racconto la mia storia, la mia biografia, gli studi o che lavoro faccio, davvero no, non mi sembra proprio il caso. Vi dico invece che sono appena tornato a casa e poco prima sono andato a comprare un pallone di gommapiuma perché un bimbo speciale in un momento speciale della sua vita, in un momento di fine estate ha pensato di giocare a pallone anche in casa. Qualche palleggio, qualche tiro in salone, nel corridoio, nella propria stan-

Andrea Contini, si è laureato a Genova in Scienze dell'Educazione e in Filosofia. Si è formato all'estero a Ginevra, Marsiglia e Parigi dove ha ottenuto un dottorato di ricerca in Scienze Umane. Collabora con la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova in Filosofia morale e Bioetica. Ha pubblicato numerosi articoli in Italia e all'estero. Ha pubblicato alcuni saggi: Il dolore e l'incontro, Pensare la malattia, Nuda vita, L'invisibilità della cura e Ombre di senso nell'esistere.

“ Mi arrendo. Non ho idee,
non ho un pensiero alto, no. Non mi rimane che la vita ”

za, mentre la mamma con la preoccupazione che qualcosa potesse cadere a terra in mille pezzi riempiva di gesti quella casa per far sì che quella casa potesse andare avanti...

I palleggi e le mire vanno un po' perfezionate e quindi ecco un tiro, l'ennesimo, alcuni ben riusciti ma questo invece sfugge proprio alle leggi della logica e della previsione, specie a quelle dell'infanzia che ha altri mondi da inseguire e da abitare. In quel mondo reale e fantastico il pallone vola giù. Ecco il pallone di gommapiuma sfuggire, un tocco vellutato l'ultimo, il pallone è sul davanzale e poi eccolo andare oltre. Un volo quasi di piuma sulla strada sottostante, peccato non averne visto il rimbalzo. Da 12 metri chissà quanto avrà rimbalzato, lo avrei proprio voluto vedere. O forse invece nulla di speciale, avrà attutito il colpo forse è rimbalzato nemmeno un metro per poi finire sonnecchiante in un giardino o sotto un'automobile. La casa si spoglia, il bimbo non ha più il pallone che come un flipper all'impazzata rimbalzava tra muri suppellettili e quant'altro. In quel salone si è spento il gioco che giocava alla vita, in una armonia tra il possibile e l'impen-sabile.

Il bimbo ti dice che il pallone è uscito dalla finestra della sala, quasi orgoglioso di un simile tocco, una cosa così non gli era ancora riuscita. Chissà a chi avrà passato la palla.

La sera stessa ti metti a cercare il pallone sotto le auto, vedi l'olio sotto ai motori, ricordi che da piccolo nascondino lo giocavi proprio così, volevi vincere e chi ti veniva a trovare lì? Quella sera sei ben adulto e cerchi con la torcia del cellulare, esile speranza, il pallone sotto una fila di auto, in una via secondaria poco illuminata. Guardi giù in quel gran giardino con ortensie e alberi. Tutto è scuro la sotto. In più a dir il vero è buio anche quassù. Sono le 21, e tra me e me mi domando come penso di poter cercare il pallone. Me lo dico con ironia e felicità. Ma è un qualcosa che trovo così divertente. Ho voglia di stare al buio, di metter le ginocchia per terra, di annerirle come

da piccolo. Di cercare sotto ogni macchina come fossi un meccanico. Eppure era così bello poter cercare anche nel buio assoluto la palla di gommapiuma di questo bimbo un po' speciale. Sai che gioco...trovarla al buio. Sarebbe stato come un bel gol in una partita importante dell'infanzia. Un gran gol, anzi che dico molto di più, un trofeo di gommapiuma. In fondo la relazione e l'affettività sono un po' un trovarsi dove non l'avresti mai immaginato.

La sera le ricerche sono senza esito. Il pallone non si trova. La luce del cellulare, non mi aiuta. Alcune volte l'essere adulto ti ferma dove da piccolo avresti osato. Adulta ignoranza mi verrebbe da dire. Alcune volte è così. Sì, leggi quintali di libri, vai al cinema, mostre, teatro, ma talvolta non perdere la speranza di trovare al buio qualcosa vale una biblioteca. Chissà se anche i libri letti, il mondo che si chiama cultura, non ne sarebbe d'accordo. Abbandonare la ricerca al buio mi rattrista, forse i libri letti mi riderebbero in faccia, ghignerebbero, si potrebbero girare di scatto darmi la loro spalla e non guardarmi in faccia. Forse li ho delusi.

Nella notte...

Ricordo sulla spiaggia due impronte di piede, una grande e una piccola. Non conosco il volto di queste persone tantomeno la storia e se tra loro vi fosse una relazione di genitore figlio. In fondo non ne so proprio nulla. Vedevo questa traccia lungo la spiaggia, in alcuni punti era scomparsa il mare l'aveva cancellata, in altri punti procedeva. Ad un punto le pietre l'hanno interrotta. Seduto in riva al mare immaginavo.

Chi siete? Cosa pensate? Tu, adulto, cosa dicevi in quella passeggiata e tu, bimbo, in quel punto che i tuoi piedi sembrano saltellare sulla spiaggia eri felice? Saltavi e saltavi chissà perché.

O forse non era un salto, hai corso quasi in cerchio, hai fatto delle facce, ridevi ed eri contento?

E tu "grande" riuscivi a tornare bimbo, riuscivi a saltellare di gioia?

Un'onda più forte provocata da una nave da crociera spazza la spiaggia sin a can-

“ il bimbo non ha più il pallone (...) e in quel salone
si è spento il gioco che giocava alla vita,
in una armonia tra il possibile e l'impensabile ”

cellare ogni prova del passaggio.

Il passaggio era comunque avvenuto!

Forse era un sogno...

Al risveglio nella mente sobbalza come piuma un pallone giallo. Stropiccio gli occhi, faccio mattutine e via. Giorno libero, un tabacchino grande con selezione di palloni di gommapiuma. Eccomi sotto casa del bimbo speciale. Un sorriso e via la giocata calcistica.

Ebbene ora il bimbo è ripartito, è tornato lui sì da dove era venuto. Dopo le cure al Gaslini [1] di qualche mese è tornato nella sua casa, lontano migliaia di chilometri. Il pallone se ne sta in una cesta di vimini. La stanza è vuota. L'estate piena di ricordi. Prendo il pallone, palleggio ed esso rimbalza selvatico come la palla ovale del rugby, via dal piede imprevedibile, traiettorie imprecise, non calcistiche ma infantili.

In ultimo, per la mancanza forte ed improvvisa del bimbo, un calcio d'istinto alla gommapiuma ed ecco anche io faccio gol alla finestra. Quel pallone non lo raccoglierò. Se ne starà là in attesa di giocare altre partite. Magari altri bimbi giocheranno, non conosceranno la storia di quel pallone di gommapiuma. Eppure sulla superficie ne resteranno i segni.

[1] Ospedale pediatrico della città di Genova, che accoglie e cura bambini malati di tutta Italia.

"Template". Un quadro che dice molto del TU. Ma anche dell'IO.

LE TRACCE DI UN CONTATTO

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

Raffaele Caruso è nato nel 1973, è sposato e ha due figli. Vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È specialista in criminologia clinica ed è membro della Società Italiana di Criminologia. È uno dei fondatori di ARS, Avvocati in Rete per il Sociale, servizio di tutela legale promosso dalla Caritas diocesana di Genova e dalla fondazione Auxilium. È cresciuto nell'Azione Cattolica, di cui fa ancora parte, e si è impegnato in politica rivestendo anche il ruolo di responsabile giustizia del PD Liguria ed occupandosi di formazione sempre per il PD Liguria. Nel 2012 è stato tra i fondatori di Liberi/e Forti, di cui è presidente, ed è animatore del progetto di Stagioni.

Non ama parlare delle sue opere, Andrea Dagnino. Dice che dovrebbero essere loro a parlare. Ma da un colloquio ispirato da "Template", una serie di suoi quadri, è nata una riflessione che va ben oltre la tela e, ci auguriamo, anche oltre queste pagine. Forse è proprio questo ciò che il pittore ha desiderato dipingendo.

Abbiamo bisogno delle stagioni, del loro alternarsi e rincorrersi puntuale, anche se forse è capitato a tutti di desiderare che sia sempre estate e che sia sempre vacanza. Eppure salutiamo con una certa meraviglia il ritorno dell'autunno, i suoi riti, i suoi colori, la sua fragilità che è espressa da quelle foglie rosse che calpestiamo nei viali alberati. Non è la stagione di quella bellezza aperta e diretta, di quella potenza che regalano il mare e le montagne, volti complementari di un infinito a portata di sguardo. Ma con l'autunno non svanisce quell'infinito, solo si nasconde e si rifugia in scenari più fragili, ma pieni dello stesso mistero.

L'autunno è poi il tempo in cui rimettiamo in moto le cose, i progetti, i desideri ed è il tempo in cui quegli spazi di riflessione che l'estate ci ha regalato sembrano perdersi; ma in realtà - anche loro - si nascondono nelle pieghe di un quotidiano che siamo chiamati a riempire di senso. Non finisce la "ricerca" in autunno, si trasforma, cambia pelle e caratteristiche e ci chiede la capacità di guardare le tracce di infinito che la realtà di ogni giorno ci pone di fronte.

D'estate la frenesia del viaggio si accompagna alla quiete del pensiero; l'autunno ci fa tornare a casa, ma è il pensiero a mettersi in viaggio, quel viaggio delle cose e delle preoccupazioni di ogni giorno che diviene frenesia. Sogniamo la fuga, ma è in questa realtà quotidiana che siamo chiamati a compiere il nostro destino e a trovare quelle tracce di infinito capaci di dare senso. Scorrono veloci le immagini delle nostre giornate e scorrono veloci i volti delle persone, come frame di un filmato accelerato. Ognuna di quelle persone è una traccia di infinito, una strada verso una destinazione di senso. Ognuna di quelle persone reca in sé un'unicità che è essa stessa riflesso di infinito.

Tracce: segni tangibili di qualcosa d'altro e segni di un altro. A noi la scelta: lasciarle scivolare o provare a decifrarle, in una ricerca che si pone a metà tra il poliziesco ed il metafisico. È in questo contesto che si inserisce la suggestione della copertina di Andrea Dagnino "Template", un quadro che dà anche il nome ad una serie di lavori e che è al tempo stesso ispirazione e punto di arrivo di questa riflessione.

Dicevamo di un infinito che si nasconde nelle pieghe del quotidiano ed è così che Andrea si è trovato a misurarsi con le impronte digitali, che ha dovuto studiare per il suo lavoro nel gabinetto di Polizia Scientifica. In una mail di inizio settembre mi scrive le prime suggestioni: *"le impronte digitali sono catalogate per forma e sono, ciascuna, uniche ed irripetibili. A differenza del DNA, che è uguale nei gemelli omozigoti e che comunque consente di risalire ai famigliari, l'impronta identifica una persona ma non rivela nessun dato personale (sesso, razza, età...)"* La conversazione prosegue nell'ufficio di ricavo nella soffitta suo atelier che, illuminato a mala pena da una piccola finestra di cui quasi ti dimentichi, arredato con un mix di mobili di recupero accuratamente scelti, costellato dagli studi delle sue opere, dà l'impressione e mi fa sentire nella tolda di una barca di un racconto di Verne

"La prima sorpresa risiede nel fatto che alla base di questa unicità è possibile estrarre un dato matematico, razionale e soprattutto calcolabile. Bastano 17 punti caratteristici, chiamati minuzie, e si ha l'identità, calcolabile con formula trigonometrica formando una serie di triangoli. Da qui l'ispirazione: ognuno di noi corrisponde ad una figura geometrica, quindi arrivando all'estrazione non servono più ritratti o fotografie... basta la geometria." Da qui iniziamo a parlare del "raziona-

“ Sai come si formano le impronte digitali? Si creano nel grembo della mamma e il disegno che avranno dipende da come il feto “tocca” la placenta. ”

le”: la geometria, la scienza che può sembrare che riduca tutto a numeri, a masse di dati accumulabili e archiviabili come accade a ciascuno di noi in quelli che oggi si chiamano “big data”: immense banche dati in cui sono raccolti pezzetti di noi. Ed anche le impronte digitali, ciò che di più unico abbiamo, sono destinate ad essere archiviate in un immenso schedario elettronico, “un database dove sono immagazzinati milioni di dati che corrispondono a

persone: spariscono tutte le identità per lasciare posto a numeri. Molto simile alla società di oggi”.

Eppure possiamo archivarle in memorie elettroniche sempre più grandi e sempre più capaci, ma ciascuna di quelle impronte continuerà a dirci l’unicità di quella persona che un semplice contatto riporterà in vita, a lasciarci la traccia del suo passaggio straordinario nel mondo: e ancora una volta saranno sufficienti 17 punti per dimostrare quell’unicità. Quel dato geometrico diventa qualcosa di ulteriore, come se anche la scienza dovesse inchinarsi al mistero dell’unicità di ogni persona e certificasse, come una sentenza, questa realtà.

Iniziamo a parlare dei prossimi numeri della rivista: sono io che ho pensato ai suoi lavori sulle impronte per il numero dedicato al TU. E mentre parliamo ci rendiamo conto che la riflessione che stiamo conducendo si adatterebbe facilmente anche al tema del prossimo numero,

IO. E non è certo un caso: arriveremo a trattare l’“IO” solo dopo esserci calati nel NOI ed esserci aperti al TU.

Mentre parliamo, quasi sovrappensiero, Andrea continua a disegnare schizzi dei suoi template; lo fa facendo cadere la matita sul foglio ad individuare i 17 punti che poi congiunge. Ad un certo punto si blocca, alza lo sguardo e mi sorride: “non ci avevo pensato, ma anche quella del template è una pista cifrata; esattamente come la copertina del numero 10 di Stagioni dedicata al NOI. In quel quadro unendo i punti appariva l’immagine di un gruppo di persone che si tengono per mano, qui vien fuori una persona, un TU”.

È sera ormai, ed usciamo dall’atelier di Andrea che è già ora di cena. L’inizio di Settembre ci regala però ancora un limpida luce estiva, l’autunno è una minaccia ancora lontana. Mentre camminiamo i pensieri delle parole che ci siamo scambiati e le immagini delle impronte dei



In alto, l’illustrazione di copertina del precedente numero di Stagioni: “Noi” (Andrea Dagnino, acquerello e china su carta. 279x432 mm)

“ È il contatto con un “TU”
che ci permette di essere noi stessi ”

In basso, l'illustrazione di copertina dell'attuale numero di Stagioni: "Template" (Andrea Dagnino, tecnica mista su tela 100x70 cm)

suoi quadri si mescolano con i visi delle nostre famiglie che ci stanno aspettando per la cena.

Andrea guarda in basso e prende a parlare: *“Non ti ho detto la cosa più importante, o almeno la più importante per me. Sai come si formano le impronte digitali? si creano nel grembo della mamma e il disegno che avranno dipende da come il feto “tocca” la placenta. Un miracolo, come quello della procreazione”.*

Ho i brividi e mi fermo commosso, lui si volta indietro verso di me e sorride come chi è soddisfatto di averci fatto una sorpresa ed ha capito di esserci riuscito.

Un contatto, un tocco del feto verso la mamma, un piccolo gesto apparentemente casuale che genera quell'unicità. Il feto che cerca il “TU” della mamma, il

feto che tocca quel velo materno che lo abbraccia imprime sul suo dito il sigillo di quell'unicità che renderà quel piccolo se stesso.

In quel momento, in quella situazione, in quella luce, ce n'è abbastanza per spendere qualche lacrima. Sorrido anch'io e guardo Andrea riconoscendogli che anche questa volta è riuscito a stupirmi.

È il contatto con un “TU” che ci permette di essere noi stessi, è questo contatto che lega l'IO al TU “come un dovere”; ed è un contatto che fa emergere dall'indifferenza e dalla routine quei volti che ogni giorno ci passano di fronte, rendendoli reali e unici.

Siamo ormai vicino a casa e ci salutiamo. L'autunno arriverà, è arrivato, ma non è più una minaccia, è una promessa.



Il tramonto dell'infanzia e l'infantilismo cronico dell'adulto .

DIPENDENZE E CONTRODIPENDENZE AFFETTIVE

Anche le relazioni conoscono complessità che possono condurre ad anomalie e disequilibri. In questo saggio Massimo Borgioni, psicologo autore di articoli e monografie sul tema, ci introduce al fenomeno della dipendenza e contro dipendenza che può caratterizzare relazioni importanti come quelle educative, affettive e coniugali.

di Massimo Borgioni

La dipendenza affettiva è una forma di disequilibrio nel modo di impostare e di vivere le relazioni interpersonali e in modo particolare le relazioni di intimità. Ciò può riguardare due (o più) figure adulte legate da un rapporto sentimentale liberamente scelto: situazione meglio conosciuta come *love addiction* o *co-dipendenza*; o anche un vincolo di tipo parentale o, ancora, una relazione connotata da un contratto professionale, come quello stabilito tra paziente e terapeuta, o da una connessione ideologica o educativa: maestro spirituale e accolita, ad esempio. Al di là di queste distinzioni, quella che tutti i dipendenti affettivi condividono è una difficoltà specifica a vivere la solitudine, a percepirla *anche* come una opportunità, una risorsa, e non soltanto come un evento angosciante da rifuggire in modo fobico (o una fortezza dentro la quale arroccarsi). Il dipendente affettivo, non avendo avuto l'occasione evolutiva di una sana relazione con il caregiver e non avendo potuto effettuare un'interiorizzazione stabile con le proprie figure di attaccamento, non riesce a stare da solo, incapace di una vera autonomia, ha perciò costantemente bisogno di aggrapparsi a qualcuno per sentirsi sostenuto e rassicurato, per regolare la propria autostima e garantirsi un sentimento di coesione interna. Oppure, all'opposto, è talmente spaventato dalla relazione, dalla paura dell'abbandono e dalla propria stessa dipendenza, da rifuggire in ogni modo il bisogno dell'altro coltivando il mito di un'autoreferenzialità e di un'autosufficienza assoluti, trasfor-

mando così la solitudine in isolamento e sottraendosi ad ogni forma di intimità con l'altro.

Si configurano in questo modo due tipologie di dipendenza affettiva: la dipendenza propriamente detta e la contro-dipendenza, che si manifesta attraverso la sua negazione. Si tratta di due modi diversi per "risolvere" uno stesso problema: problema che riguarda il non riconoscimento, l'abbandono, il rifiuto da parte delle figure di accudimento. La cosa interessante da osservare è che ciascuno di noi cerca nell'altro la parte che sente mancare in se stesso, per questo motivo nelle relazioni di coppia dipendenti e contro dipendenti si attraggono così fortemente. Il dipendente vede nel contro-dipendente l'incarnazione di quell'auto-sufficienza perfetta, di quella forza a cui si vuole consegnare totalmente e incondizionatamente, il genitore idealizzato a cui potersi attaccare e con il quale fondersi; mentre il contro-dipendente vede nel dipendente la figura da sottomettere o lo spettatore ammirante che gli confermerà l'illusione di onnipotenza così pervicacemente coltivata. Si viene a creare in questo modo una situazione paradossale dove ciascuno chiede all'altro proprio ciò che l'altro non è assolutamente in grado di offrire: il dipendente chiederà ossessivamente attenzioni al contro-dipendente, che per sua natura tende a non darne, mentre il contro-dipendente si sentirà costantemente minacciato e soffocato dal partner dipendente che cerca di violare quelle distanze di sicurezza che lui invece ha così tanto bisogno di

Massimo Borgioni è psicologo, psicoterapeuta e dirigente psicologo presso la ASL RM4 nel Servizio per le Tossicodipendenze di Civitavecchia (Rm). Specializzato presso l'Istituto dell'Approccio Centrato sulla Persona (IACP) e presso la Società Italiana di Analisi Bioenergetica (SIAB). Svolge attività di formazione per gli psicoterapeuti ed esercita la propria attività professionale privata a Roma. Di recente per la Alpes ha pubblicato il volume *Dipendenza e contro-dipendenza affettiva: dalle passioni scriteriate all'indifferenza vuota*.



I dipendenti affettivi condividono una difficoltà a vivere la solitudine, a percepirla anche come una opportunità, una risorsa



mantenere. Si originano in questo modo gli scenari di un dramma relazionale dove si rinnova il paradosso del voler dare a chi non vuol ricevere e di chiedere a chi non riesce a dare [1].

Le dipendenze affettive costituiscono una forma di disagio oggi piuttosto diffusa, soggetta, a volte, ad evolvere verso una vera e propria deriva patologica. Si tratta di un tipo di dipendenza in espansione, molto più estesa rispetto all'ambito circoscritto dei disturbi da uso di sostanze psicoattive. Ciò è probabilmente dovuto al rapido modificarsi dei modelli culturali, al clima di precarietà e di incertezza che sembra regnare su tutto, al trionfo dei legami deboli, alle pressioni sempre più forti che la società esercita sugli individui sia nel lavoro che nel tempo libero, alla fragilità della famiglia e delle istituzioni, che non offrono più quelle garanzie di stabilità e di continuità che una volta sapevano fornire sia agli adulti che alla prole [2].

La dipendenza affettiva, dunque, stimola riflessioni critiche sul tempo attuale e si configura sempre più come una malattia del sé: variante della figura antropologica dell'uomo tragico descritto da Kohut, narcisisticamente vulnerabile perché costretto a bypassare la propria infanzia e a diventare troppo precocemente adulto, all'opposto dell'uomo colpevole di freudiana memoria che soffriva, viceversa, per un eccesso di presenza e di controllo da parte delle agenzie educative [3]. Sintetizzando, potremmo dire che non potendo vivere il tempo e lo spazio dell'infanzia come occasione evolutiva, l'adulto è destinato a rimanere dipendente e infantile per tutta la sua vita. Questa dipendenza inoltre è oggi rinforzata e sostenuta e, in certi casi, direi addirittura stimolata, dalle moderne tecnologie informatiche che consentono a chiunque di essere costantemente connesso in rete conducendo verso una sorta di "relazionalità compulsiva tecno-mediata": terra di mezzo della relazione, priva di confini chiari, di regole certe, e sempre a portata di mano.

Le forme della dipendenza sono molte-

plici: dipendenza da sostanze e alcol, shopping compulsivo, workaholism, gioco d'azzardo patologico, alimentazione compulsiva, sex addiction e, non ultime, le dipendenze relazionali e affettive appunto. Su tutto questo, le addiction tecno-mediate giocano un ruolo fondamentale nella misura in cui favoriscono, alimentano e sintetizzano tutte queste condotte compulsive. Nell'era della modernità liquida [4], non sorprende riscontare come le dipendenze abbiano perso l'aspetto di esclusività che le caratterizzava fino all'inizio del secondo millennio: superate le figure storiche dell'eroinomane, del cocainomane o dello psichedelico da rave, quello che sembra trionfare oggi è il format del poliabuso, dove diverse figure di dipendenza possono coesistere tra loro, trasmigrando l'una nell'altra in modo intercambiabile e liquido, veicolate (e miscelate) anche mediante l'uso del web [5]. È evidente che alla base di tutto ciò la problematica affettiva gioca un ruolo fondamentale e crea una connessione di senso in questo spettro compulsivo, apparentemente così caotico e confuso, svolgendo per esso un ruolo trainante. È sempre la dipendenza affettiva, nella sua forma diretta ed esplicita oppure indiretta, quando si maschera attraverso il suo opposto prendendo le sembianze di una controdipendenza, la patologia che sostiene il luna park dell'addiction in tutta la sua complessità interagendo sovente con le sue varianti. Come abbiamo visto, la paura della solitudine può essere esorcizzata da un falso sé artificioso, autoreferenziale e onnipotente, magari sostenuto dal doping chimico (soluzione narcisistica), o compensata con la ricerca di un referente affettivo esterno su cui appoggiarsi e a cui delegare ogni funzione autoregolativa (soluzione dipendente), oppure mediante l'oscillazione da un polo all'altro di questi due estremi (deriva borderline). Quest'ultima, per inciso, tende ad essere una soluzione sempre più diffusa e in grado di rispecchiare meglio la frammentarietà del tempo attuale dove sembra non sia più possibile rintracciare un'identità nemme-

[1] Borgioni M. (2015) *Dipendenza e controdipendenza affettiva: dalle passioni scriteriate all'indifferenza vuota*, Roma, ALPES.

[2] Janiri L., de Risio S. (2002) *Dipendenza affettiva e spettro impulsivo-compulsivo*, www.psychomedia.it.

[3] Kohut H. (1971) *Narcisismo e analisi del Sé*, Torino, Boringhieri, 1976.

[4] Bauman Z. (2000) *Modernità Liquida*, Roma-Bari Laterza, 2006.

[5] Gatti R.C. (2009) *Droga 3.0*, www.droga.net.

[6] Bolwby J. (1979) *Costruzione e rottura dei legami affettivi*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1982.

“Nasciamo nella dipendenza e perveniamo all'autonomia come esito di una sana progressione evolutiva”

no in una forma stabilizzata e facilmente identificabile di disagio.

Se la frammentarietà e la discontinuità dunque sono all'origine delle problematiche di cui stiamo parlando – problematiche che sovente si accompagnano e/o sfociano in altre forme di addiction – una possibile via di risanamento può darsi solo nella ricomposizione e nell'integrazione di funzioni che, per attivarsi efficacemente, non possono e non devono dissociarsi. Quando la capacità di affidarsi e di chiedere aiuto non è bilanciata anche dalla capacità di sostenere la solitudine e di effettuare scelte autonome, si entra già in una condizione problematica di dipendenza; d'altra parte la capacità di essere soli e autosufficienti, se non poggia anche sulla fiducia nel potersi affidare all'altro, diviene una forma di rigidità difensiva soggetta a sconfinare nella fuga schizoide o narcisistica. In entrambi i casi siamo in presenza di una frattura tra aspetti che dovrebbero essere compatibili fra loro equilibrandosi, dando luogo ad un funzionamento bilanciato e ed armonico del sé, base per costruire gli anticorpi psicologici in grado di proteggere dall'addiction in tutte le sue forme e premessa per la costruzione di valide relazioni caratterizzate da plasticità e variabilità nel repertorio delle risposte, ossia legami dove è possibile sostenere l'altro senza escludere anche la capacità di farsi sostenere e dove il chiedere aiuto, rassicurazione e appoggio può accompagnarsi sempre alla capacità di fornire sicurezza e stabilità, in un clima caratterizzato da reciprocità e

scambio complementare dei ruoli.

Nasciamo nella dipendenza e perveniamo all'autonomia come esito di una sana progressione evolutiva. Tuttavia, se lo sviluppo è stato positivo e caratterizzato da una relazione fiduciosa e nutriente con i caregiver, noi non perderemo mai il bisogno dell'altro.

Tutte le forme di dipendenza, dipendenza affettiva compresa, come meccanismi a circuito chiuso portano sempre verso l'isolamento con il proprio 'oggetto tossico' e a risposte stereotipate fortemente maladattive. Alternativa a questa forma di desertificazione sociale ed esistenziale non può che essere la relazione, intesa come attivazione bilanciata e parallela a due vie: relazione fiduciosa, aperta e rispettosa con l'altro basata su una centratura profonda e su un radicamento solido nel sé. Come afferma Bolwby: “la fiducia negli altri e la fiducia in se stessi sono non solo compatibili ma addirittura complementari” [6].

*“Relazioni impossibili
(Kong innamorato)”
di Nicola Montera*



La paura e la relazione.

INSEGNAMI AD USARE LA PAURA

di Anna Maria Frigerio

La paura si manifesta nei suoi aspetti primitivi come forza distruttiva, ma può assumere le forme di uno stimolo buono e utile. È nella relazione con un TU e nella costruzione di un NOI fatto di legami che la paura può perdere gli aspetti distruttivi liberando le persone e le comunità da freni che ne impediscono la crescita libera.

Siamo minacciati dalla sofferenza da tre versanti: dal nostro corpo, condannato al declino e al disfacimento e che non può funzionare senza il dolore e l'ansia come segnali di pericolo; dal mondo esterno, che può scagliarsi contro di noi con la sua terribile e formidabile forza distruttiva; infine, dalle nostre relazioni con gli altri.

(Sigmund Freud)

La paura è uno stato emotivo conosciuto da ogni essere vivente, che si presta ad essere guardato da svariati punti di vista. Quello che seguirò in questo breve scritto rimanda alla mia personale esperienza di vita e al lavoro come psicoterapeuta. L'aereo è pieno di persone che stanno tornando in Italia dalla Grecia presumibilmente dopo una vacanza. Qualche fila avanti a me sono seduti un padre, una madre e il loro bambino; è un maschietto di circa tre anni. L'aereo non si è ancora mosso quando il piccolo comincia a piangere dicendo: "paura, cade". Due parole che ripete sempre più insistentemente, a dispetto dei tentativi dei genitori di rassicurarlo. Il viaggio inizia e la situazione non cambia. Nel tentativo di calmarlo, il personale di bordo propone ai genitori di prendere in braccio il figlio, assicurandolo al sedile con la propria cintura; non funziona né con la madre né con il padre. Le parole, l'abbraccio, il contatto con il corpo, i gesti messi in atto non ottengono alcun risultato; il bambi-

no è inconsolabile e la paura si rafforza ogni volta che l'aereo ha una qualche vibrazione.

L'angoscia del piccolo dilaga nel ristretto spazio dell'aereo e coinvolge tutti; ognuno, a suo modo, prova disagio per quella paura contagiosa. Alla partecipazione per il dolore che esprime e per la sua impossibilità a trovare conforto, si unisce la paura per la propria sorte: l'aereo potrebbe davvero cadere, ogni passeggero lo sa e quelle grida di aiuto insoddisfatte lo ricordano per tutta la durata del volo, amplificando il timore della catastrofe al di là di ogni tentativo di razionalizzazione. Qualcuno cerca di farlo tacere con un: "schh" detto ad alta voce e con un tono minaccioso che, per un momento, ottiene l'effetto voluto, poi il bambino ricomincia. La paura non sconfigge la paura.

In quella situazione, mi trovai a pensare a quando da bambina provavo quel sentimento e cercavo riparo tra le braccia dei miei, con la convinzione che mi avrebbero protetta e salvata da qualunque pericolo; a quel punto erano loro che dovevano trovare il modo. Per quel bambino non era stato così.

Dalla posizione in cui ero non potevo vedere se e come i genitori si stessero prendendo cura di lui, potevo solo sentire che quella paura aveva radici profonde nell'incontro con adulti che, forse per motivi legati alla loro storia personale, non avevano potuto accogliere il sentimento di mancanza, le fragilità e i bisogni con cui quel bambino era venu-

Anna Maria Frigerio, nata a Bologna nel 1953, vive a Genova dal 1976. Psicologa e psicoterapeuta, lavora dal 1977 nei servizi pubblici genovesi. Dopo aver svolto la sua attività nei servizi che si occupano di salute mentale e trattamento della dipendenza da sostanze psicotrope, dal 2006 lavora presso la Struttura Complessa Attività Consultoriale della A.S.L. 3 Genovese e dal 2008 nel Centro Sovrazionale Integrato Adozioni Nazionali e Internazionali. Svolge inoltre attività come psicoterapeuta e come formatore solidale, in collaborazione con l'ONG Comunità Laici Missionari Cattolici, all'interno del Progetto di promozione e di presa in carico della salute mentale in Guinea Conakry.



La presenza di un TU capace di accogliere, proteggere, garantire sicurezza rappresenta per il bambino una risorsa fondamentale.



to al mondo, lasciandolo solo. L'impossibilità di affidarsi a loro, di sperimentare un amore costante, rassicurante e il più possibile sano, non gli aveva permesso e non gli permetteva di delegargli nulla. Il suo grido di aiuto cadeva ogni volta nel vuoto della paura dell'altro e nell'inadeguatezza sperimentata nel non riuscire a darvi risposta.

Perduta con la nascita l'unità con il corpo della madre, il piccolo aveva proseguito nel cammino di separazione e individuazione interagendo con figure, quel TU a cui questo numero della rivista è dedicato, che faticavano molto ad accudirlo. Per quel bambino, come per ogni bambino che si trovi in situazioni relazionali caratterizzate da queste carenze, far fronte all'emozione primaria della paura, imparare a riconoscerla, nominarla e gestirla, scoprendone la valenza adattiva, diventa un compito evolutivo difficile da assolvere. La presenza di un TU mental-

mente e affettivamente capace di accogliere, proteggere, garantire sicurezza e accompagnare in questo cammino, assumendo su di sé, per il tempo necessario, il peso di emozioni altrimenti ingestibili in prima persona, rappresenta per il bambino una risorsa fondamentale, senza la quale la solitudine alimenta e amplifica quel peso.

Il rapporto con la paura è profondamente correlato con fattori di natura biologico-costituzionale, ontogenetica e culturale, che ne influenzano a loro volta lo sviluppo, favorendo il raggiungimento di un attaccamento sicuro piuttosto che, all'opposto, il manifestarsi di problematiche psicologiche con livelli di gravità diversi, che possono portare la persona sofferente a chiedere un aiuto psicoterapico.

Nel lavoro di cura ho incontrato sovente persone cresciute strutturando nel tempo un rapporto disfunzionale con le proprie paure, a partire il più delle volte, da rela-

*"Nuovi arrivi"
di Nicola Montera*







DI FRONTE

**Dove il silenzio
Si fa racconto
Dove il pensiero
È mano tesa
Al di là della nebbia**

UNA VELA SPECIALE

**Laggiù
Su mari senza sponda
Sembra svanire.**

**Sul filo dell'orizzonte
Si spiega ancora
La nostra vela.**

© Copyright Federico Fazzini per la foto
e Fabio Taccola per le poesie.

Tutti i diritti sono riservati.
Il profilo degli autori è a pag. 32.

“ La paura può rivelarsi un segnale utile e buono, che può dare indicazioni preziose su noi stessi e sul mondo. ”

zioni antiche in qualche misura carenti, con genitori feriti e spaventati di fronte ai loro figli. Figli che successivamente, nell'incontro con il mondo esterno, complesso, non sempre accogliente e a volte francamente minaccioso, hanno continuato a cercare un modo diverso di gestire le paure, trovando spesso possibili compensazioni altrettanto disfunzionali. La paura della paura e la difficoltà a vederla come un segnale utile e buono, che può dare indicazioni preziose su noi stessi e sul mondo, alimentano spesso una forma di negazione che, impedendo di imparare a riconoscere risorse e fragilità, indebolisce la persona, costringendola dentro ad una immagine di sé basata su una forza presunta e illusoria. In altre situazioni la paura spinge ad orientare verso un controllo più o meno esasperato della realtà, destinato inevitabilmente a fallire di fronte all'imprevedibilità che caratterizza l'esistenza umana. La paura della sofferenza sollecitata dall'incontro con l'altro favorisce l'avvio di rapporti mancati o profondamente malati. Il personale vissuto della paura influenza la percezione della sicurezza e dell'insicurezza, favorendo scelte gravemente lesive della libertà personale.

La domanda portata al terapeuta si inserisce nella ricerca di una via attraverso la quale trovare o recuperare questa libertà. Se la paura riveste un ruolo centrale nello sviluppo di ogni persona, lo stesso possiamo dire per le comunità, la cui vita è stata negli ultimi decenni profondamente e radicalmente modificata, complice un uso della tecnologia che le ha proiettate in una dimensione globale e ha rapidamente reso inefficaci o inutilizzabili i punti di riferimento precedenti, amplificando i vissuti di disorientamento. Le generazioni che ci hanno preceduto, pur esposte ad eventi storici altamente drammatici, immaginavano la loro vita sostanzialmente in continuità con quella dei genitori. Questo sentimento di continuità, condiviso e rassicurante, esercitava una funzione di protezione rispetto ad angosce che oggi faticano a trovare un contenitore, sia a livello intrapsichi-

co che sociale. Le società "liquide" e "aperte" di cui parla Zygmunt Bauman, caratterizzate dalla messa in crisi di quegli elementi di identità e di coesione che avevano precedentemente svolto un ruolo sociale fondamentale, si confrontano con un sentimento di minaccia e di insicurezza, che alimenta il fenomeno da lui definito "mixofobia", che consiste nella paura dell'eterogeneità, sempre più presente nella realtà attuale. Si tratta di un sentimento che ostacola la ricerca di una convivenza possibile, che si alimenti delle differenze piuttosto che respingerle e soffocarle. La paura, non utilizzata come spunto per indagare la realtà e cercare di comprenderla, si traduce in un movimento di allontanamento da ciò che non si conosce e in un innalzamento, faticoso e inutile, di barriere, solo illusoriamente invalicabili. Anche sul piano collettivo, si ricorre quindi a compensazioni basate sulla ricerca, spesso a qualunque costo, di garanzie o sicurezze effimere e deludenti.

In questa epoca, in cui si manifestano fenomeni e minacce, dotate di una forza confusiva dirompente, non facile da sopportare, è auspicabile una inversione di tendenza che, recuperando lucidità e umanità, permetta di convivere con le vecchie e le nuove paure. Come sul piano individuale la relazione, in particolar modo nella prima infanzia, con un TU presente e affettivo, che sappia contenere i sentimenti più complessi e accompagnare a gestirli in modo funzionale, su quello sociale occorre trovare un NOI fatto di legami umani e sentimenti di solidarietà, che bilancino adeguatamente il disorientamento, la solitudine e l'individualismo, che nutrono gli aspetti primitivi e distruttivi della paura.

Gesù ci parla di un Dio interessato alla relazione con me, un TU pronto a incontrarmi.

LA FEDE NASCE DA UN INCONTRO

I vangeli sono intrisi di incontri fra Gesù e le persone. Incontri significativi, casuali, intensi, fuggevoli, che manifestano la logica divina sottesa: la fede nasce dalla relazione di due soggetti, dall'incontro intimo e personale, libero autentico di due individualità. Dio e me.

di Paolo Curtaz

Il vangelo è pieno zeppo di incontri fra persone.

Lo si nota quando si decide di leggerlo con attenzione, senza cedere alle scorciatoie, senza pensare, come purtroppo facciamo spesso noi cattolici, di sapere già tutto. O quasi tutto.

Lo si nota evitando di scorrere il testo con superficialità, frettolosamente.

Ma, avendo la pazienza di indugiare, di cogliere le sfumature, di farsi anche aiutare da qualche commentario biblico, si resta travolti dall'ampiezza, dalla bellezza, dalla forza di quegli incontri.

Incontri che rivelano moltissimo della personalità di Gesù, del suo stile, della sua passione, della sua forza interiore. E che, di conseguenza, raccontano anche del Dio che egli è venuto a narrare

Non un Dio distante da venerare, rispettare ed obbedire.

Ma il Dio che intesse relazioni, che si fa conoscere, che vuole conoscere, che si mette, lui per primo, in ascolto.

Ecco: gli incontri narrati nei vangeli descrivono una sorta di teologia-in-azione, denunciano la logica nuova di Dio, evidenziano la sua iniziativa.

Perché la fede cristiana non si presenta come una serie di verità da accogliere superficialmente, ma come un incontro. Il cristianesimo non è sapere delle cose, ma incontrare qualcuno.

Un incontro che è avvenuto, storicamente, per molte persone: per gli apostoli che hanno vissuto la straordinaria esperienza di vivere per tre anni come compagni di vita di Gesù,

per le folle che lo cercavano, attingendo avidamente alle sue parole e alla sua forza, diventando discepoli, ma anche per chi, occasionalmente, incrociava i suoi passi, lo cercava per la sua fama di guaritore, lo incontrava casualmente nel proprio percorso di vita.

Ma ancora oggi la fede nasce da un incontro.

Qualcuno ci parla di Dio. Qualcuno ce ne ha parlato.

I genitori, il parroco, un catechista, un amico. E, per molti, in età adulta, la fede viene riscoperta, esce dallo spazio ristretto del sacro in cui l'abbiamo confinata per contagiare la vita. Allora nella preghiera, nella meditazione, nel silenzio, possiamo fare esperienza di Dio in Gesù, possiamo sentir risuonare in noi con forza le parole del Signore, farle nostre. Non come il discorso di un saggio vissuto duemila anni fa, ma come di qualcuno presente qui e oggi e che, nell'interiorità, possiamo conoscere.

In questo tempo difficile in cui si fatica ad essere individuati come singoli, ad emergere da una massa anonima, in cui anche le nuove possibilità di comunicazione - penso, ad esempio, ai social media - creano legami solo apparenti, è essenziale ribadire con forza che il cristianesimo è un incontro fra persone, un dialogo profondo fra anime.

Tutto nasce da un incontro, dalla scoperta inattesa che non soltanto Dio esiste, ma che, in Gesù, desidera relazionarsi con me.

Da questo punto di vista la felice intui-

Paolo Curtaz (Aosta 1965) è considerato come uno degli autori contemporanei più interessanti e originali nell'ambito della spiritualità contemporanea. Ha una formazione teologica (Aosta, Torino, Roma, Lugano) e una grande passione per la Scrittura. Ha pubblicato con diversi editori una trentina di titoli di esegesi spirituale. Divide il suo tempo fra la sua famiglia, la montagna e l'evangelizzazione, proponendo in tutta Italia e in Europa serate di meditazione e di lectio divina sulla Parola di Dio. È molto presente sui social che usa come strumento di riflessione e testimonianza (paolocurtaz.it; tiraccontolaparola.it). Dice di sé di essere un irrequieto per Grazia, evangelizzatore free-lance.

“ la fede cristiana non si presenta come una serie di verità da accogliere supinamente, ma come un incontro ”

zione avuta da Papa Francesco di indire un Giubileo straordinario della misericordia ci obbliga a rivedere il nostro modo di pensare Dio.

Nella mia fortunata attività di conferenziere e scrittore, incontro molti credenti, ma non tutti, fra di essi hanno un'idea di Dio derivante dalla predicazione di Gesù.

Tutti abbiamo in noi un'idea di Dio, anche chi non crede.

Ma, spesso, l'idea che ci facciamo di lui è approssimativa, e ci deriva da ciò che abbiamo sentito dire.

Il cristiano non crede in Dio, crede nel Dio che Gesù è venuto raccontare, a rivelare.

Gli incontri dei vangeli, talvolta inattesi e frettolosi, in cui non conosciamo nemmeno il nome dei protagonisti (la donna cananea, ad esempio), altre volte sono incontri prolungati e determinanti.

Ciò che lega tutti gli incontri è la ferma volontà di Gesù di creare una relazione che, lasciando intatta la libertà dell'interlocutore, lo conduca, alla fine, ad aprirsi allo splendore di Dio.

Nel Vangelo di Giovanni, ad esempio, tutto inizia dall'incontro di Gesù dopo il battesimo con due dei discepoli di Giovanni Battista. Da essi, da quel venite e vedrete, scaturisce un contagio, un movimento di persone che vengono raggiunte dalla notizia: abbiamo incontrato il messia.

Ma il Vangelo prosegue con altri incontri: Nicodemo che cerca Gesù di notte, la samaritana, il cieco nato, Lazzaro... un panorama di persone in situazioni normali che vengono raggiunte là dove vivono, senza pregiudizi, dall'amore infinito di Cristo.

Anche nei vangeli sinottici gli incontri risultano fondamentali: che siano finalizzati ad una guarigione, ad un miracolo, ad ottenere un prodigio o che siano delle richieste di chiarimento, o che siano libera iniziativa del Signore, le relazioni personali sono il cuore della conversione.

Levi il pubblicano lascia tutto per diventare Matteo il discepolo.

I pescatori di Cafarnaon abbandonano le reti e i famigliari per seguire il Nazareno. Zaccheo, il capo dei pubblicani di Gerico, cambia radicalmente vita quando Gesù gli comunica di voler andare a casa sua senza condizioni, solo per amore.

Il cieco di Gerico, mendicante, si mette a seguire Gesù per la strada, dopo avere riavuto la vista, quella interiore, anzitutto. L'incontro con Gesù produce un cambiamento contagioso, l'inizio di una vita nuova, diversa che, pure, ha bisogno di essere consolidata e purificata. Ma è un incontro che produce una fioritura dell'anima.

Tutti i protagonisti in questi incontri cambiano la loro vita.

A volte rifiutano la provocazione e se ne vanno tristi, come il giovane ricco. Oppure male interpretano l'interesse di Gesù facendone un eroe politico, come fa Giuda, tragicamente.

La fede nasce come risposta all'incontro di un Dio che, in Cristo, prende l'iniziativa.

È il modo di accogliere la sua proposta di iniziare un cammino comune.

Il cristianesimo, dopo duemila anni di storia, resta in bilico fra la sua dimensione sociale e culturale, una buona tradizione che abbiamo interiorizzato, anche se fatica a confrontarsi con la modernità, e la sua natura spirituale forte ed intensa. A quest'ultima mi richiamo, nel mio non-lavoro di scrittore ed evangelizzatore.

Perché questo incontro con Dio, in Gesù, è possibile per ciascuno di noi, qui e ora. L'ho sperimentato. Lo sperimento.

Quali possibili spazi per la relazione in economia?

UNA ECONOMIA CIVILE E CONDIVISA E LA DOMANDA E OFFERTA DI LAVORO

Quale spazio reale può darsi al TU nei rapporti economici? La realtà sembra schiacciarsi su di un individualismo che pare linfa vitale per le dinamiche di mercato che caratterizzano l'oggi. Sono possibili scenari diversi in cui la relazione e la condivisione abbiano spazi? L'articolo di Gustavo Rinaldi, docente di economia presso l'Università di Torino, offre un contributo alla riflessione. Il breve saggio, nella prima parte, introduce all'Economia Civile, un modello tipicamente italiano in cui la relazione è elemento costitutivo dell'economia, nella seconda parte propone un'analisi della situazione economica italiana nel rapporto con l'Unione Europea a partire dal mercato del lavoro, lo snodo in cui i numeri dell'economia divengono persone, progetti, desideri.

di Gustavo Rinaldi

Quale economia per il futuro

Se uno guarda l'impresa si accorge che il suo scopo è creare valore aggiunto, ricchezza, sviluppo, posti di lavoro, e che il profitto è solo un indicatore, un segnale tra tanti che l'impresa funziona, ma non ne è lo scopo. Quando invece cominciamo a pensare che l'imprenditore abbia come scopo il profitto e come mezzo tutto il resto ci muoviamo verso quello che gli economisti chiamano lo "speculatore", ovvero, appunto, un soggetto che ricerca il profitto e per il quale tutto il resto è semplicemente mezzo. L'imprenditore, come ci insegnano tutti i più grandi studiosi, da Schumpeter fino ai contemporanei Begattini ed altri, è un produttore, un costruttore di progetti, che ha come scopo varie cose, tra le quali anche, semplicemente, il prestigio sociale, l'ammirazione da parte dei concittadini, il realizzare qualcosa, ed il profitto gli indica, quando c'è, che il progetto è buono. Noi diciamo, per la nostra esperienza, che l'impresa è buona, funziona, quando riesce a fare molto più del semplice profitto, e quindi quando il profitto è uno degli elementi, ma non è dominante. Ecco perché è importante oggi parlare di Economia Civile: un modo di intendere l'economia, tipicamente italiano, che nasce tra il Quattrocento ed il Cinquecento nell'Umanesimo Civile, appunto,

Toscano ed Italiano, e che poi si sviluppa nel Settecento Napoletano e Milanese, e che è stato una enorme tradizione di pensiero fino a metà dell'Ottocento. A un certo punto questa tradizione italiana gloriosa che aveva prodotto tanto pensiero (basti pensare a personaggi come Filangeri, Genovesi a Napoli, Beccaria a Milano, e tanti altri), a metà Ottocento si interrompe e quindi oggi di Economia Civile si parla solo nei libri di storia e tra coloro che se ne sono occupati negli ultimi quindici anni. Però l'idea di Economia Civile è molto semplice: l'economia è un pezzo di vita, ha a che fare con la città, e quindi ha i vizi e le virtù di tutto il resto della città. Quindi non è che esista un ambito economico con leggi proprie, distinte, strumentali, diverso dalla vita: l'economia esprime le passioni, i vizi e le virtù della gente che vive insieme. Questo per l'Economia Civile è molto importante, perché l'economia viene vista come un luogo di espressione delle virtù civili, come lo è la politica, come lo è la famiglia, come lo è vita associativa, e così via. Quindi questa è un'idea non dicotomica dell'economia, per la quale non esiste un ambito economico ed uno non-economico, un'idea tutta italiana, che nasce promiscua, che nasce meticcica, con il mercante vicino al tempio: tutto l'Umanesimo nasce così, spesso i mercanti sono Francescani o Dominicani lai-

Gustavo Rinaldi, nato nel 1967, è sposato e padre di un figlio. Dopo la laurea in economia a Torino, ha conseguito un Ph.D. in Economics presso l'Imperial College dell'Università di Londra e la qualifica di Assistant professor presso l'Università di Copenaghen. Ha insegnato tra l'altro presso la London Business School ed è oggi docente di Economia presso l'Università degli Studi di Torino. È stato consulente dell'Unione Europea, del governo britannico, dell'ISPI e di ITC-ILO. È autore di numerose pubblicazioni su temi di macroeconomia e sull'impresa nei mercati in transizione.



All'Economia Civile è sottesa un'idea tutta italiana dell'economia, per la quale non esiste un ambito economico ed uno non-economico.



ci che davano un decimo dei profitti per i poveri, come si diceva a quel tempo, e che erano molto controllati dalle norme religiose e sociali. Diciamo che il tempio e la loggia dei mercanti stavano di fronte nelle città medievali, come a dire che il mercato nasce dentro le città, non ne nasce fuori. La tradizione italiana è molto mescolata; prendete ad esempio il tema dei distretti industriali, questi luoghi dove tra parrocchia, gente, famiglie, comunità, politica è molto difficile mettere un confine, il modello italiano è molto meticcio, non è che ci sia tutta l'economia da una parte e dall'altra la famiglia, ma ci sono invece le imprese familiari. Economia di Comunione, Economia Civile, hanno a che fare con "comunità". "Comunità", "civile", "economia" cioè "oikos nomos" sono tutte parole che rimandano alla vita in comune, alla comunità appunto, e "comunità" è una delle parole più complicate che esistano al mondo, perché come tutte le parole importanti ed alte è una parola ambivalente. Pensate a "libertà", parola straordinaria, che però al tempo stesso può diventare la mia libertà contro quella degli altri e ci si può anche rovinare con la libertà intesa male poiché ci si slega da tutti. Comunque le parole grandi della vita sono per natura polivalenti, perché sono un crinale che, come dire: da un lato c'è l'infinito e dall'altro l'abisso. Prendete ancora ad esempio l'amore: una storia d'amore può essere la tua salvezza o ti può rovinare, semplicemente se sbagli persona o se cedi a qualche tentazione. Quindi queste parole grandi sono dei confini, dei crinali. Ti costringono sempre a viaggiare su un confine molto sottile, eppure sono al tempo stesso delle cose straordinarie perché senza questi crinali non si vive. Comunità è una di queste parole: *communitas* ha un'etimologia latina, almeno così come ce l'ha spiegata un filosofo contemporaneo come Roberto Esposito, che sembra derivare sostanzialmente da *cum* [latino per "con", n.d.a.] e *munus* [latino per "dono", n.d.a.], e quindi significa "dono reciproco". Ma *munus*, come sanno gli antropologi,

non è solo il "dono", è anche l'"obbligo", gli obblighi che ci legano agli altri; cioè il dono è un atto di gratuità, ma nasconde spesso un rapporto che può essere patologico, di potere, di controllo attraverso il dono. Basti pensare che il rapporto mafioso comincia con un dono accettato che poi, un domani, quando servirà, verrà ridato indietro. Il dono è quindi straordinario, ma può essere spesso anche uno strumento di potere, un modo per far sentire di essere superiori, il dono del Faraone diciamo, il dono che può dare la vita o la morte. La "comunità", quindi, è un luogo di vita e di morte. Questo è evidentissimo nel mondo ebraico. Qualunque italiano di media cultura conosca i miti della Genesi, che sono i miti fondativi dell'occidente (e non solo) e che, insieme al mondo greco, sono la base della cultura come la conosciamo oggi.

L'economia italiana e la debolezza dell'Unione Europea. Il rapporto tra domanda e offerta di lavoro

La filosofia e la prassi, l'economia non può restare solo nel regno delle ipotesi ma servono i numeri.

Se consideriamo il numero di occupati nel novembre 2015 erano 22.480.000. Questa cifra è di 611.000 unità inferiore al dato 2008. Il dato 2008 era il risultato di una crescita dell'occupazione che durava ininterrotta dal 1995. Non un effetto congiunturale, ma una vera e propria tendenza. Questa tendenza si interruppe bruscamente non per problemi nel mercato del lavoro o dei beni, ma per problemi nel mercato dei capitali. Detti problemi hanno poi indotto aspettative negative e forte riduzione di investimenti, consumi e quindi della domanda. Nel caso dell'Italia si è aggiunta l'assoluta scarsità di misure anticicliche con saldi primari, la differenza tra entrate e spesa pubblica non per interessi, quasi sempre positivi, anche quando le altre principali economie sostenevano la loro domanda con cospicui disavanzi primari. Se l'Italia negli ultimi anni ha avuto una crescita tanto inferiore a quella delle altre grandi eco-



Il tempio e la loggia dei mercanti stavano di fronte
nelle città medievali, come a dire che
il mercato nasce dentro le città, non ne nasce fuori



nomie è in larga parte spiegabile con la dimensione delle sue politiche di bilancio. Solo Italia e Germania hanno avuto avanzi primari tanto grandi ed una domanda pubblica netta tanto negativa dopo la crisi finanziaria del 2008. La Germania la ha compensata con un abnorme saldo commerciale con l'estero, che non solo è contro ogni buon senso, ma anche contro la normativa europea. L'Italia ha pagato con anni consecutivi di stagnazione, recessione, blocco degli investimenti ed emigrazione delle forze più giovani ed istruite. La crisi di tante imprese ha poi anche portato quelle sofferenze bancarie che oggi rendono il nostro sistema bancario debole. Per effetto di tutto ciò oggi l'occupazione non è solo di 611.000 unità inferiore al 2008, ma è di quasi due milioni (1.972.130) inferiore a quella che sarebbe stata se si fosse rimasti sulla linea di tendenza precedente, quando gli occupati crescevano ad un tasso medio dello 0,82% all'anno. Si noti bene che, 2015 a parte, nel frattempo la popolazione italiana è cresciuta. Nel 2015 c'erano quasi due milioni (1.980.000) di persone in più rispetto al 2008. Avendo inoltre introdotto una riforma strutturale, quella delle pensioni, a fine 2011- inizio 2012 abbiamo aumentato il numero di persone in cerca di lavoro ed il tasso di partecipazione alla forza lavoro. Questa nuova popolazione in cerca di lavoro, essendo diminuito il numero dei posti di lavoro, è poi in buona parte andata ad accrescere il numero dei disoccupati. Noi non solo abbiamo ridotto il numero assoluto di occupati, ma abbiamo visto abbassarsi fortemente il rapporto tra occupati e popolazione. Questo non era così basso dal 1997-98. Si noti bene che lo spirito della riforma pensionistica del 2011, la cosiddetta "legge Fornero", implicherebbe il preciso contrario: si voleva avere più gente che lavora e più gente che contribuisce a produrre ricchezza e a pagare tasse. Per ora, a quattro anni di distanza, abbiamo ottenuto il contrario. Tra novembre 2014 e novembre 2015 l'occupazione in Italia è cresciuta di 206.000 unità con un au-

mento dell'indice di popolazione occupata pari allo 0,48%, neanche un quinto di punto percentuale: si è passati dal 36,65% al 36,83%. Si noti anche che se nei prossimi anni fossimo in grado di continuare ad accrescere la percentuale di occupati rispetto alla popolazione totale allo stesso tasso, ci vorrebbero quasi quindici anni per ritornare sulla tendenza precedente ed avere un rapporto di occupati su popolazione ai livelli 2007. Da qui al 2026 vedremmo cronicizzare ulteriormente la condizione di disoccupati di lungo periodo di alcuni milioni di persone, oggi in molti casi giovani, domani un po' meno giovani. Questa gente nel frattempo non eserciterebbe nessuna professione, non acquisirebbe alcuna esperienza, potrebbe difficilmente formulare qualche progetto di vita (convivenza, matrimonio, figli, acquisto casa, ecc.), pagherebbe ben poche tasse all'erario ed ovviamente non risparmierebbe nulla per un'ipotetica futura pensione. Infine va ricordato che nel 2015 il PIL italiano era dell'8,21% inferiore rispetto a quello 2007 e del 20% inferiore al livello che avrebbe avuto rimanendo invariata la tendenza precedente. Di nuovo, pur crescendo a un poco realistico 1,6% all'anno ci vorrebbero più di 14 anni per ricondurlo al valore derivante dalla tendenza precedente. Il PIL pro capite, maggiore indicatore di benessere, è ovviamente diminuito in misura maggiore. La Commissione Europea assume una posizione secondo cui ormai il livello "naturale" del reddito italiano sarebbe diminuito di una quindicina di punti. Non porta peraltro nessun sostanziale elemento per corroborare questa ipotesi. Il Governo sta cercando di far valere questo punto. Nessun modello teorico può giustificare un calo tanto grande del reddito naturale di un Paese nell'assenza pressoché totale di traumi dal lato dell'offerta in grado di giustificare questo cambiamento. Il problema principale di un tasso di crescita medio annuo del 1,6% annuo per quattordici o quindici anni non è tanto nella sua limitatezza e nelle conseguenze economiche e sociali che comporterebbe. È

“ Le riforme devono avvenire là dove i problemi sono stati originati: nei mercati dei capitali e nel governo dell’Europa. ”

nel suo essere scarsamente realistico. L’Italia nel 2015 ha beneficiato di bassi tassi di interesse su circa un sesto-settimo del suo debito, quello rinnovato nell’ultimo anno/anno e mezzo. Ciò ha ridotto la spesa per interessi di circa lo 0,4% del PIL nel 2015. Il Paese ha altresì beneficiato di un dollaro basso e di un petrolio a prezzi assai bassi. Infine ha beneficiato di una certa tolleranza europea rispetto all’adempimento dei dettati del Fiscal Compact. Detta tolleranza le ha permesso di ridurre il proprio avanzo primario di un 0,2-0,3% di PIL portandolo da 1,9 del PIL che era nel 2013 ad 1,6% nel 2014 ed 1,7% nel 2015. Ciò ha voluto dire incrementare la domanda pubblica netta. Tutto ciò accadeva in presenza di una crescita mondiale abbastanza sostenuta ed in assenza di maggiori crisi finanziarie mondiali. Possiamo ritenere realistico che tutte queste condizioni relativamente favorevoli possano persistere per i prossimi 14-15 anni? Probabilmente no. L’Italia aveva concordato con l’UE di portare l’avanzo primario nel 2016 al 2,9% del PIL con addizionale spinta restrittiva di più di un punto di PIL. A settembre il governo ha proposto di ridurre questo aumento dell’avanzo primario ad un più realistico, ma comunque recessivo, 0,3%. Praticamente l’Italia ha proposto all’UE di avere un avanzo primario del 2%, qualcosa che nessuna grande economia mondiale ha. L’UE ha recentemente fatto capire che non intende accettare un avanzo primario del 2% e chiede che si vada assai più vicini al precedente obiettivo del 2,9%. Se si andasse vicini a quel valore, non solo un tasso di crescita dell’1,6% sarebbe irrealistico, ma la possibilità di una nuova recessione sarebbe elevata. La necessità di interventi speciali non è tanto dovuta al fatto che un tasso di crescita dell’1,6% all’anno sia insufficiente per mantenere in Italia delle condizioni di vita accettabili, quanto e soprattutto al suo non essere realistico, dato il presente contesto istituzionale. La gran parte dei testi di macroeconomia presenta una curva di domanda aggregata con inclinazione negativa. Parimenti, almeno nel

breve periodo, quasi tutti i testi attribuiscono alla curva di offerta un’inclinazione positiva. Ciò significa che una recessione-stagnazione (minore PIL) in presenza di inflazione sostenuta (prezzi crescenti) deve indurre a pensare a problemi dal lato dell’offerta. Una stagnazione recessione in presenza di prezzi decrescenti o stagnanti deve far pensare ad un problema dal lato della domanda. Negli ultimi anni la recessione e stagnazione non sono mancate, ma di inflazione se ne è vista assai poca. Ciò induce a pensare che i problemi degli ultimi anni siano largamente da attribuire a problemi dal lato della domanda e non dal lato dell’offerta. Infine, la pur modesta crescita del 2015 è avvenuta a prezzo di un peggioramento della bilancia commerciale non energetica del Paese. Qualunque crescita maggiore, se non accompagnata da misure di aggiustamento del cambio reale italiano verso i principali concorrenti, sarebbe accompagnata da crescenti squilibri con l’estero e cali della domanda estera netta. L’improvvisa inversione nel trend di crescita dell’Italia avvenuta nel 2009 forse va in qualche modo riferita a problemi strutturali. Non si trattò di un cambiamento nelle regole del mercato del lavoro, di eccessive richieste salariali o di un improvviso aumento delle materie prime. Si trattò di un serio problema nel mercato dei capitali. Parimenti i peggioramenti avvenuti in Europa dopo il 2011 sono largamente attribuibili a seri problemi nel sistema di governo dell’UE. Allora ecco il tema delle riforme che devono avvenire là dove i problemi sono stati originati: nei mercati dei capitali e nel governo dell’Europa.

Un incontro e una relazione generativa.

MUSICA E PAROLE

Dal canto gregoriano alle canzoni di oggi, uno sguardo alla relazione tra musica e parole, un incontro in cui la somma è molto più dei suoi addendi.

di Anna Venturi e Pietro Caruso

“Dammi tre parole, sole, cuore e amore...” e ti faccio una canzone. Partiamo da questo tormentone estivo di un po’ di anni fa (e che sicuramente molti di voi avranno canticchiato...) per affrontare, sicuramente da incoscienti, la relazione tra parola e musica.

L’unione di musica e parole è una delle caratteristiche di tutta la storia della musica, molte delle composizioni musicali più belle non sarebbero nate senza le parole che talora impreziosiscono la melodia, talora la esplicano, talora la ispirano; e comunque molto spesso unendo le due nasce qualcosa che è superiore alla sola musica e ancor più alle sole parole.

È evidente che, essendo l’uomo “parlante” naturalmente, “cantante” lo è diventato, musicando le parole del proprio mondo profano e spirituale. La musica scritta occidentale ha origine nell’età medievale ed aveva una strettissima relazione con la parola, sia nella musica profana di intrattenimento (pensate ai menestrelli che suonavano e cantavano stornelli, villanelle...insomma canzoni) che nella musica sacra.

In particolare la parola di Dio si musicava per pregare, per dare una maggiore bellezza alle parole liturgiche. Il Canto Gregoriano è il primo esempio di musica scritta e doveva dare solennità e bellezza alle parole della preghiera. Le melodie gregoriane un po’ ripetitive su cui si poggiano parole di per se stesse dense di significato fanno scaturire un complesso unico che doveva “elevare l’anima a Dio” (il “*chi canta prega due volte*” di S. Agostino).

L’utilizzo della musica per veicolare al popolo il testo sacro o i sentimenti o affetti umani attraverso una voce che mo-

dula le parole si trasforma lentamente, con la sovrapposizione di più voci, in un mondo musicale più complesso quale la polifonia, in cui il testo passa assolutamente in secondo piano. Il melisma [1] del *kyrie eleison* gregoriano si trasforma in complesse architetture vocali dove il senso del testo è assolutamente incidentale o, meglio, essendo già conosciuto dai più può essere interpretato liberamente dalla musica. Prendete ad esempio il salmo *Sicut cervus* di Palestrina.

Nella musica profana i testi dei madrigali di Marenzio e Gesualdo quasi si annullano all’interno del complesso intreccio delle voci dove solo alcune parole vengono messe in risalto dalla scrittura stessa. In epoca barocca l’aver perso di vista il valore della parola porta nuovamente i musicisti nella direzione della monodia con Giulio Caccini che elimina i sovrabbondanti melismi proprio in funzione di permettere all’ascoltatore di comprendere il testo poetico.

Con Monteverdi e l’avvento del melodramma i sentimenti si esprimono con musica e parole indissolubilmente legate. Tornando alla musica Sacra, la Riforma Protestante di Martin Lutero trova in Johann Sebastian Bach il suo massimo divulgatore. Il legame tra la musica di Bach e la Bibbia è fortissimo: i testi delle cantate erano costituiti da versetti biblici e commenti di testi sacri eseguiti ora da cantanti, ora dal coro, ora sottolineati dai soli strumenti musicali in modo tale da fornire all’ascoltatore la migliore forma di comprensione del testo e del sentimento espresso. Anche qui si parte dalla parola, lo sforzo di Lutero era di avvicinare la parola di Dio al popolo, in primo luogo con la traduzione in lingua volgare della Bib-

[1] Nel canto il melisma è un ornamento melodico consistente nel caricare su di una sola sillaba del testo una o più note di diversa altezza.

Anna e Pietro sono sposati da 23 anni ed hanno tre figli. Lei è un mezzosoprano del coro del teatro Carlo Felice pur riuscendo ogni tanto a fare attività solistica, gli ultimi ruoli Amneris in *Aida* e Azucena in *Trovatore*. Lui è un medico stonato ma da sempre (anche prima di conoscerla) appassionato di musica e di opera.

“L'uomo è diventato “cantante” musicando le parole del proprio mondo profano e spirituale”

bia, ma anche attraverso un nuovo modo di pregare; il canto sacro non doveva più essere una specie di spettacolo a cui il fedele assisteva ma doveva coinvolgere il cristiano in una attiva partecipazione. La parola cantata permette quindi alla riunione dei credenti, che ai suoi tempi erano per la maggioranza incolti, di imparare facilmente i temi della fede cristiana, dal momento che i testi dei Lieder erano in tedesco e la musica ne favoriva la memorizzazione. Ecco che l'unione di musica e parole diventa qualcosa in più, diventa un veicolo di insegnamento e di conoscenza della parola, in questo caso la parola di Dio.

Si arriva quindi alla fine del Settecento dove la musica è per lo più profana e dove sul rapporto fra musica e parola Salieri scrive il divertissement *“Prima la musica e poi le parole”* che gioca proprio su questo dualismo.

Con l'opera lirica ottocentesca l'unione di musica e parole raggiunge il suo culmine ed anche sui rapporti, spesso burrascosi, tra musicisti e librettisti si costruisce la fortuna di questo genere. Puccini invidiava a Leoncavallo la capacità di scrivere i libretti per le proprie opere proprio per non doversi rapportare a un librettista. Qui i rapporti sono molto complessi, di solito il libretto nasceva prima e il musicista lo musicava (molti sono gli esempi di libretti usati da diversi compositori, il più famoso, forse, Cavalleria Rusticana dove la parte musicale fu addirittura messa a concorso con tre finalisti sui quali prevalse Mascagni). Rossini non disdegnava il “riciclo” delle proprie melodie, segno talora di uno snobistico disinteresse verso il testo musicato.

Nella musica da camera il legame fra musica e testo è il naturale presupposto per la sua stessa esistenza. Le poesie di Goethe, ad esempio, hanno ispirato Mozart (die valchien), Schubert, Schumann, Brahms, Liszt, Mahler ed ognuno ha “interpretato” il testo attraverso la propria poetica musicale generando l'opera d'arte del “duo” Goethe-Mozart, Goethe-Schubert e via dicendo. Bisogna dire che spesso la forza di alcune me-

lodie, ad esempio *“Casta diva”*, sembra assolutamente “autoportante” anche in assenza del testo, seppure nascano da situazioni, sentimenti, emozioni creati dal librettista. Lo stesso inno alla gioia di Beethoven fornito di un testo di non immediata comprensione nemmeno per un lingua madre tedesco sembra esplosivo anche solo nella componente musicale. Ma Beethoven con in mano un altro testo avrebbe scritto questa musica ?

Forzando un po' la mano arriviamo ai nostri cantautori. Alcuni dei testi di De André sono proposti anche nelle antologie delle scuole come brani letterari, ma come dice Claudio Baglioni *“Le canzoni non parlano, le canzoni cantano. Il testo non è una poesia e ha bisogno della musica, dei suoni, di vocalità”*. I testi delle canzoni infatti non vivono delle stesse regole di cui vive la poesia, pur condividendone alcuni aspetti. La principale differenza tra il testo di una canzone e una poesia è il fatto che nel primo caso la musica interviene prepotentemente nel definire ogni aspetto ritmico del testo, rendendo inutile qualsiasi tentativo di inquadramento in una regolare struttura metrica. Nel caso in cui la musica nasca prima delle parole (come succede nella maggior parte dei casi da Modugno in poi) avviene, infatti, un totale ribaltamento di prospettiva nel rapporto tra parole e musica. La musica ha i suoi propri ritmi, accenti, una sua metrica e dei criteri nell'organizzazione formale che sono appunto esclusivamente musicali. Nel momento in cui si aggiunge un testo ad una musica già esistente, questo sarà vincolato al ritmo, agli accenti, alla metrica e all'organizzazione formale della musica. Quando si vuole analizzare il testo di una canzone, dunque, non ha molto senso ricorrere allo strumento interpretativo della metrica, usato invece in ambito letterario. In una canzone, la formazione di versi riconoscibili come settenari, endecasillabi o quant'altro, è del tutto casuale, e risponde a logiche strettamente musicali. È la musica ad imporre il suo ritmo e il suo metro, *a priori*. Eccoci quindi alla conclusione. È diffici-

“ Con l’opera lirica ottocentesca l’unione di musica e parole raggiunge il suo culmine ”

le dire in una composizione riuscita se sono più importanti le parole o la musica: sicuramente la musica senza le parole perde qualcosa e le parole senza la musica sono spesso prive di senso e di collante. Nemmeno si può affermare se sia meglio cominciare dalla musica per aggiungere le parole o mettere musica alle parole. Ma quello che è certo è che dalla unione delle due componenti nasce un’opera che è sicuramente qualcosa di più; insomma una unione estremamente “generativa”, diremmo noi di Stagioni.

“Serenata”
di Nicola Montera



Il filo di Arri-Anna

di Arrigo Anzani e Annalisa Margarino

RELAZIONI DOMESTICHE

Con uno sguardo ai luoghi quotidiani della relazione, Arrigo ed Annalisa inaugurano un nuovo corso della loro rubrica che, avviata da Arrigo, dopo il matrimonio con Annalisa è stata proseguita da entrambi.

Nella loro famiglia è arrivato Gioele e, con questa novità, si rinnova anche il loro contributo per Stagioni. "Il filo di Arri-Anna" metterà al centro il confronto tra loro, lo sguardo di coppia, perchè, come dice il rapper Fedez, "non esiste prospettiva senza due punti di vista".

Da pochi giorni siamo entrati nella nostra nuova casa dopo la nascita di Gioele.

Gioele e la casa nuova ci interpellano e ci mettono di fronte a quelle che sono le "relazioni domestiche", ovvero quegli spazi che, anche se in un luogo chiuso come un appartamento cittadino, aprono all'altro e al rapporto a tu per tu.

L'apertura al TU ha un'estensione molto ampia che ci fa incontrare l'altro, il diverso e il primo incontro con il "TU" è proprio quello della coppia e, a seguire, quello della famiglia che la coppia nel suo relazionarsi viene a creare.

Abbiamo percorso così le stanze e gli spazi della relazione della nostra casa.

Prima stanza è la camera e luogo di relazione è il letto.

Qui si concepisce. I corpi si incontrano per amore, aperti a quello che la vita donerà. A volte questo rapporto si esaurisce in un arricchimento reciproco e in un in-

contro nudo di intimità, a volte da questo relazionarsi profondo viene la vita. Il letto è uno spazio intimo, dove solo gli sposi (e i figli in via eccezionale) si incontrano. Spesso si dice che sotto le lenzuola di una coppia non deve mettere gli occhi nessuno. È vero. È vero però anche che il letto è il primo luogo che apre all'altro, perché i due membri della coppia nel momento della relazione scelgono di non essere più due unità singole, ma un 'due' pronto a generare amore. Il letto è quindi il luogo generativo per eccellenza. Le parole sussurrate la sera prima di dormire o al mattino appena svegli danno tonalità alla notte e al giorno.

Noi due in questo spazio intimo ricordiamo sempre le parole sagge di una coppia di amici anziani che quando eravamo fidanzati ci consigliò di non addormentarci mai senza esserci riappacificati. Entrare nella camera da letto vuol dire sempre mettersi nudi per incontrare l'altro a partire da come si è.

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi, dopo un periodo a Roma, vive a Genova. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio. La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Liberà Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione in una scuola superiore.

Annalisa Margarino (Torino, 1978) è cresciuta a Genova dove si è laureata in filosofia con una tesi di filosofia della religione sul pensiero di Edith Stein. Ha studiato teologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Attualmente vive a Genova e insegna religione. Da quasi dieci anni commenta periodicamente il passo del vangelo domenicale su www.sognandoemmaus.ilcannocchiale.it. La sua grande passione è la scrittura. Scrive storie per bambini e adulti. Crede che raccontare sia occasione preziosa per diffondere ed elevare il pensiero. I suoi testi, pubblicati con Youcanprint, si possono ordinare in libreria o tramite internet: *Il sindacato dei sensibili*, *Le verità donate* (pubblicato con Arduino Sacco) *Contatto*, *Pavimento di cielo* e altri racconti.

“ Il primo incontro con il TU è quello della coppia e, a seguire, quello della famiglia che la coppia nel suo relazionarsi viene a creare. ”

Seconda stanza è la *cucina* e luogo di relazione è il *tavolo*.

Stiamo ancora aspettando il tavolo che manca, ma per poter vivere in questo periodo abbiamo recuperato un tavolo in formica destinato alla discarica. Non è bellissimo, ma ci dà sicurezza poterci sedere attorno a lui.

Questo è un altro luogo fondamentale. È lo spazio del nutrimento e della sosta. Da quando siamo sposati abbiamo preso l'abitudine di sederci insieme per i pasti principali, anche se non abbiamo eccessivamente fame o molto cibo preparato. La mensa è il luogo in cui ci si nutre di cibo e dei momenti della giornata. A tavola si condivide. Si spezza insieme il pane e si assaporano i beni della terra semplici e cucinati. Spesso poi la tavola domestica diventa occasione di apertura con l'esterno, di accoglienza di un altro che viene da fuori e che con noi fa esperienza di relazione e di incontro. La cucina allora non è più solo nutrimento familiare, ma nutrimento di relazioni.

Terza stanza è il *soggiorno* e luogo di relazione è il *divano*.

Accanto alla cucina c'è una piccola sala con un divano e due poltroncine. È lo spazio delle nostre serate e dei tempi di riposo. Il divano è il luogo della sosta, dove ci si accomoda per dialogare e ascoltare l'altro. Qui si sviluppa la relazione che ascolta e discute tra noi due, ora con Gioele che guarda stupito i colori dei dorsi dei libri nella nostra libreria, e con chi accogliamo e ospitiamo nella nostra casa. Bisogna mettersi comodi per ascoltarsi e ascoltare, per farsi interpellare da parole altrui e per raccogliere nuovi spunti di vita.

Quarta stanza è quella di *Gioele* (ancora tutta da pensare!) e luogo di relazione è il *fasciatoio*.

Abbiamo scoperto che il fasciatoio è lo spazio preferito da Gioele e da qualche giorno ci chiediamo perché. Quando

piange ci sono solo due soluzioni: offrirgli il seno o portarlo sul fasciatoio. Il seno è la sua tavola, ma anche l'oggetto della relazione originaria con la mamma e via preferenziale di consolazione. Il fasciatoio è il luogo della cura. Lì lo cambiamo, lo puliamo, gli unghiamo la testa per togliergli la crosta latte e lo prepariamo per la notte e prima di uscire. Lui ci guarda, sorride e affidato ci dà la possibilità di fargli ogni cosa perché sente che in questo luogo speciale ci prendiamo cura di lui. In ogni casa e in ogni vita ci sono 'fasciatoi' per prendersi cura dell'altro, del più debole, piccolo o anziano. Questa è la nostra casa.

Quinta stanza *mobile* e *luogo di relazione* è la *macchina*.

La nostra Panda ci porta verso gli altri e ci permette di percorrere tragitti un po' più lunghi e vie più scomode per raggiungere anche luoghi più lontani. È la 'casa' dell'apertura a strade inedite, che ci riporta a sera nelle nostre stanze, ma che quando mettiamo il naso fuori ci ricorda che quelle stanze sono spazio simbolico e scuola di partenza per vivere un 'noi' che va oltre la relazione domestica... incontrando altri tu.

* * *

Dopo aver percorso le nostre stanze ci siamo stupiti e divertiti nel riscontrare alcune analogie evangeliche.

La camera da letto è il luogo della generatività e, a partire dall'annunciazione, il Vangelo è pieno di spazi generativi, basti pensare ai numerosi *incontri* di Gesù con il cuore di tanti uomini e donne. Non è un caso che nel Vangelo e nella Bibbia si usino spesso immagini nuziali che evocano intimità e vita che nasce dall'amore ricevuto e donato.

La tavola è spazio evangelico per eccellenza. Gesù è spesso a *mensa*, luogo di convivialità e condivisione e usa la tavola come occasione di incontro con un mondo diverso e lontano, ma soprattutto nell'eucarestia si fa pane, ci nutre con il suo pane e ci ricorda che non è impor-



La strada è il luogo che rende le nostre singole individualità alterità e le nostre relazioni domestiche occasione per un'espansione del noi



tante solo fare il pane, ma anche sapersi fare pane spezzato e condiviso.

Il divano è il *prato* dove i discepoli di Gesù si accomodano per ascoltare e accogliere prospettive di vita nuova.

Il fasciatoio è la vita di Gesù che lenisce e cura. Lo troviamo in tante parabole, come quella del buon Samaritano, ma soprattutto nei suoi gesti. È anche il *luogo dell'unzione* e non possiamo fare a meno di ricordare la donna che ha unto i piedi di Gesù con l'olio di nardo, unguento prezioso e costoso, perché la cura è spreco di tempo e di gesti.

E infine la macchina ci ricorda le *strade* percorse da Gesù, senza timore degli incontri, sostando dove veniva accolto, ma anche dove la sua presenza era scomoda, fermandosi alla fine a Gerusalemme, luogo del compimento e del culmine della sua vita, ma anche della scoperta di sé grazie allo sguardo interpellante, implorante, giudicante e disprezzante dell'altro. La strada è il luogo che ci espone, che ci fa uscire dalle sicurezze, ma che rende le nostre singole individualità alterità e le nostre relazioni domestiche occasione per un'espansione del noi.

Le pagine centrali della rivista (pagg. 18-19) sono a cura di Simone Mandia, *l'eclittico* della redazione di Stagioni.

La foto è di Federico Fazzini, le poesie "Di fronte" e "Una vela speciale" sono di Fabio Taccola.

Federico Fazzini è nato a Genova nel 1971 e lavora nel mondo della televisione da libero professionista da oltre vent'anni. Attualmente si occupa di regie televisive nel campo sportivo tra le quali calcio professionistico, volley, basket e sci. Si può apprezzare il suo lavoro ogni domenica con la direzione delle riprese di una partita del calcio di serie A e in molti siti internet specializzati di fotografia. Coniuga la passione per lo sport con quello delle immagini in movimento per lavoro e con la macchina fotografica nella vita di tutti i giorni.

Fabio Taccola (1962), genovese, lavora in un grande Gruppo bancario internazionale. Dopo la laurea in Economia e Commercio ha collaborato con l'Università di Genova quale cultore della materia di economia e politica della UE pubblicando analisi e studi di politica economica. Ha vissuto e lavorato a Napoli e Milano prima di ritornare nella sua città natale. Dal 2013 esplicita in versi la passione per il suo territorio rifacendosi alla tradizione della poesia ligure ed elaborando la lezione di Sbarbaro e Montale pubblica due apprezzate raccolte Time Out (2013) prima ed Acquerelli (2015) poi. È sposato con due figlie.

ALDO MORO. LO STATISTA E IL SUO DRAMMA

di Guido Formigoni

Il volto pensieroso, preoccupato, profondo che nella copertina del saggio di Guido Formigoni *Aldo Moro. Lo statista e il suo dramma* (Il Mulino), restituisce il personaggio politico ma anche l'uomo nella sua dimensione più profonda. Di Aldo Moro si è scritto tantissimo. Per molti vive dal 16 marzo al 9 maggio 1978, in realtà la sua parabola umana e cristiana, la sua vita privata e pubblica è molto di più. E Guido Formigoni ce la restituisce in un libro poderoso, una ricerca di 500 pagine che sono il frutto di un lavoro di scavo su documenti e contestualizzazioni storiografiche meticolose di un ricercatore di valore assoluto. Mi ha sempre colpito, e più la rileggo e maggiore è la sua capacità di stupirmi ed emozionarmi, una delle frasi presenti nell'ultima lettera alla moglie Eleonora prima della sua tragica morte: *"Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo."* In questa frase è riassunta l'umanità e la spiritualità di Aldo Moro, giovane barese, cresciuto nel sud dell'Italia fascista e monarchica e giovane universitario della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI), di cui diventerà presidente nazionale. Poi soldato e combattente nella Seconda Guerra mondiale e infine docente di diritto penale, politico e statista, esponente di livello superiore per capacità di analisi, pensiero e azione politica nella storia del movimento politico cattolico. Aldo Moro crebbe come un giovane intellettuale cattolico meridionale dotato di una fede convinta e di una cultura giuridica in cui spiccava una inconsueta apertura verso la moderna dimensione statuale. Intendendo lo Stato come strumento di una società articolata, si impegnò nelle organizzazioni intellettuali laicali del mondo cattolico, fino a livelli dirigenziali, che sotto il fascismo erano (anche) l'uni-

co modo per arricchire e articolare quella società. Vi rimase legato poi nella primissima stagione dopo la caduta del regime fascista, mentre sviluppava un'attività giornalistica e in qualche modo di analista della politica, che mostrava vivo interesse e coinvolgimento umano verso la nascente democrazia. Costruiva intanto una professionalità di giurista e insegnante universitario, che non volle abbandonare per tutta la sua vita. Entrò direttamente in politica solo attraverso l'elezione alla Costituente, in quota all'associazionismo cattolico e su spinta del suo arcivescovo, dopo un approdo tardivo alla neonata Democrazia cristiana. Doveva maturare nell'esperienza straordinaria e creativa di elaborazione della Carta fondamentale della Repubblica, in cui ebbe un ruolo di giovane ma già rilevante protagonista, il senso primario della sua progettualità politica successiva. Dalla frequentazione e condivisione delle battaglie del gruppo "dossettiano" maturò la convinzione secondo cui il problema politico essenziale del dopoguerra era perseguire e approssimare sempre meglio il progetto di Stato democratico e sociale delineato nella prima parte della Costituzione. Dall'ammirazione per (e dalla prima collaborazione con) De Gasperi, invece, ricavò la constatazione che la Dc poteva muoversi in quella direzione solo portandosi dietro faticosamente la gran parte del moderatismo italiano: un concetto espresso primariamente nell'esigenza continua di unità del suo composito partito. Con il corollario di una politica di convergenze con altri partiti democratici, utile per gli equilibri con il retroterra ecclesiastico ma anche per l'allargamento progressivo dell'inclusione civile, nel quadro delicatissimo della guerra fredda. La trama che sta tessendo Aldo Moro tra la fine degli anni Cinquanta e l'arrivo del nuovo decennio è il centro-sinistra: fare entrare i socialisti (in rottura con il Pci dopo i fatti di Ungheria) nell'area di governo. Mezza Dc è contraria all'apertura a sinistra, un'operazione su cui Fanfani ci ha rimesso la leadership. Moro, invece, riesce a convincere l'intero scudo-crociato con un memorabile discorso al congresso di Napoli del 1962. L'anno successivo è dunque chiamato a guidare il primo governo che vede la partecipazione del Psi, anche se, forse logo-

rata da mesi di interminabili negoziati, la tanto attesa svolta a sinistra ha quasi del tutto esaurito lo slancio riformatore, appiattendosi su una navigazione a vista che la porterà a deperire nel giro di pochi anni. Tocò ancora a Moro aprire a metà anni Settanta una nuova, ed ancor più ambiziosa, fase politica: la solidarietà nazionale con il Pci, con il suo coinvolgimento nella maggioranza di governo. Una strategia che partiva da una proposta del segretario comunista Enrico Berlinguer che, dopo il golpe cileno del 1973 e i timori di una svolta autoritaria anche in Italia, parlò di un "compromesso storico" e di un grande patto tra le forze popolari che avevano fatto la Costituzione. Lo statista pugliese elaborò un percorso di ampio respiro volto a realizzare un bipolarismo europeo Dc-Pci, con una prima fase di condivisione delle responsabilità di governo. Includere il Pci, che rappresentava un terzo dell'elettorato, parve a Moro la risposta più appropriata per superare le enormi tensioni di quegli anni, tra crisi economica e terrorismo. Ai primi del 1978, quando l'ingresso dei comunisti nel governo pareva imminente, l'agguato di via Fani e il rapimento fecero fallire lo storico appuntamento. Ancora non sappiamo con certezza se l'azione delle Br sia stata spalleggiata da altre forze occulte, ma è chiaro che l'uscita di scena di Moro faceva comodo a tutto quell'universo ultra conservatore che ruotava attorno alla loggia P2, ben radicato nell'amministrazione e nei servizi segreti, con un disegno autoritario agli antipodi con le aperture morotee. Con la scomparsa di Moro tutto si bloccò e da quel momento in poi iniziò una lenta involuzione della politica italiana che avrebbe condotto alla fine della Prima Repubblica. Aldo Moro resta senza dubbio l'esponente politico che più di tutti intuì i problemi della nostra vita politica, chiamata a confrontarsi con le grandi trasformazioni che stavano attraversando la società italiana. Senza assegnare alla politica una missione salvifica, pensava che essa dovesse accompagnare l'evoluzione della società, lasciando che il suo corso si svolgesse il più liberamente possibile.

Luca Rolandi
Direttore responsabile
di Stagioni

Arte e stagioni, stagioni nell'arte

a cura di Alessandra Gagliano Candela

IL "TU" E LA RELAZIONE NELL'ARTE

In una cappella in marmi policromi, sullo sfondo di raggi dorati, una donna sembra sollevarsi dalla nuvola sulla quale è adagiata, mentre un angelo sorridente scosta la sua veste, una freccia nella mano destra. Il corpo della donna, lievemente scomposto, provoca l'arricciarsi dell'abito, il suo viso è perso nell'estasi. Ai lati della cappella, i committenti affacciati alle balaustre assistono al verificarsi di questo evento straordinario. È l'"Estasi di Santa Teresa" che Gian Lorenzo Bernini eseguì tra il 1647 e il 1652 per la cappella Cornaro nella chiesa romana di Santa Maria della Vittoria, reificando in maniera indimenticabile, il racconto della Santa. Il TU del capolavoro berniniano è Dio, inizio di ogni rapporto, d'amore anzitutto.

In un'epoca come la nostra, nella quale il TU è spesso sottomesso all'IO, torna alla memoria l'immagine di Narciso evocata da Caravaggio: la contemplazione della propria figura riflessa introduce al rapporto con l'altro, non sempre riducibile a specchio di sé e insieme riflesso irrinunciabile della propria esistenza.

Nell'atmosfera sospesa de "La famiglia Bellelli" di Edgar Degas, conservato al Musée d'Orsay a Parigi e databile fra 1858 e 1867, emergono i tanti TU che la compongono. Laure, zia dell'artista, domina la scena con il suo abito nero e l'espressione severa, poggiando il braccio destro sulle spalle della figlia più grande, che guarda composta lo spettatore. L'altra figlia è colta in un momento di pausa su una sedia. Alle sue spalle un tavolino, al quale è seduto il padre, patriota in esilio, presente, ma chiuso in se stesso. La luce che investe l'ambiente fa emergere i grembiuli bianchi delle bambine, gioca con lo specchio che riflette l'altra parte della stanza, rivela il silenzio esistente tra i membri della famiglia, più usuale nell'Ottocento, ma non

del tutto scomparso neanche oggi.

Magico è invece il dialogo muto che Gino Severini ha dipinto in "Maternità" del 1916: nella scena della mamma che allatta il figlio si evoca quel TU unico, che ha il sopravvento sull'IO.

Il TU della relazione amorosa, che aspira a divenire un NOI emerge nel famoso dipinto di Francesco Hayez, "Il bacio" (1859), oggi conservato nella Pinacoteca di Brera a Milano. Un uomo ed una donna in abiti medioevali su uno sfondo architettonico coevo, si abbandonano alla passione amorosa: il corpo di lei nella veste azzurra cangiante si appoggia a quello di lui con il mantello marrone, le mani di lui si posano sul volto di lei, le bocche si uniscono. Una fusione che quasi cinque decenni dopo Gustav Klimt propone nella sua valenza anche erotica ne "Il bacio".

I molti TU di chi ha dedicato la vita ad un ideale politico sono rappresentati nei "Funerali di Togliatti", dipinto di Renato Guttuso del 1972, ora al Museo di Arte Moderna di Bologna, nel quale l'omaggio all'uomo pubblico unisce tra le bandiere rosse figure emblematiche del Comunismo, dirigenti del partito, intellettuali e semplici lavoratori,

A quarant'anni di distanza, con la performance "These Associations" tenutasi nella Turbine Hall della Tate Modern di Londra fra luglio e ottobre 2012, l'artista Tino Sehgal, ha coinvolto le persone più diverse, generando catene di conversazioni casuali tra i performer ed i visitatori e svelando le possibilità inedite che l'arte può ancora suggerire ad una società nella quale il TU rischia di dissolversi nella paura.

Alessandra Gagliano Candela (Genova 1960) insegna Storia dell'Arte all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Storico e critico d'arte, ha curato mostre su artisti del XX secolo e pubblicato saggi come "Lumière et recherche artistique entre Europe et Etats-Unis 1950-1970", in "Figures de l'art" (2009) "Arte e illustrazione in Italia 1900-1930" nel catalogo della mostra "Mario Sironi. L'Italia illustrata", Skira 2007, "Alberto Issel dalla pittura di paesaggio alle arti decorative" nel catalogo della mostra "Alberto Issel. Il paesaggio nell'Ottocento tra Liguria e Piemonte", Skira 2006. Dal 2008 collabora con il "Festival dell'Eccellenza al Femminile" per la sezione arte e dal 2007 come free-lance con Arskey (www.teknemedia.net).



*Francesco Hayez,
Il bacio,
Pinacoteca di Brera, Milano*

*Renato Guttuso,
Funerali di Togliatti,
Museo d'Arte Moderna di Bologna*



